



Notiziario settimanale n. 462 del 27/12/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

30/12/2013: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci

Buon anno 2014

*La speranza è quella cosa piumata
che si viene a posare sull'anima.
Canta melodie senza parole
e non smette mai.
[Emily Dickinson]*

Indice generale

Il favore che dobbiamo a Mandela (di Giovanni Bernardini)	1
Dall'apartheid alla nazione arcobaleno: la lezione di Madiba (di Miriam Rossi)	2
Appello speciale per la Terra (di Don Albino Bizzotto)	2
Welfare e pensioni, i problemi rimossi (di Angelo Marano)	3
Avanti popolo cattolico, alla riscossa! (di Mario Pancera)	4
La lettera: "'Buon Natale soldato' è un'iniziativa sconcertante"	5
La "Carta di Lampedusa", tra memoria e azione concreta (di Giacomo Zandonini)	5
Condannati al silenzio (di Annamaria Rivera)	6
Muri che proteggono, muri di odio? (di Miriam Rossi)	7
Il contributo di Johan Galtung alla teoria ed alla pratica della pace e della nonviolenza (di Alberto L'Abate)	8
Il liberalismo (tardivo) di Renzi (di Nicola Melloni)	13
Populisti e nazionalisti di tutta Europa unitevi! (di Lorenzo Piccoli)	13

Nelson Mandela

[Il favore che dobbiamo a Mandela \(di Giovanni Bernardini\)](#)

Facciamo un favore a Mandela: glielo dobbiamo, e al più presto. Prima che l'inevitabile canonizzazione bipartisan della sua immagine di anziano sorridente, accolto calorosamente nei migliori salotti e blandito da star di ogni risma, ci faccia perdere traccia del suo "lungo cammino verso la libertà". Facciamogli il favore di ricordare perché e in quali circostanze Nelson Rolihlahla Mandela ha guadagnato gli onori della storia.

Per decenni Mandela è stato soprattutto un criminale: tale lo ritenevano le sentenze del regime sudafricano fondato sulla discriminazione razziale contro cui egli lottava, e che in risposta lo sbatté in cella per ventisette anni. E tale lo consideravano di fatto i governi del "mondo libero", per i quali il Sudafrica dominato dai bianchi doveva essere considerato un "baluardo" contro il pericolo comunista. Era la logica della Guerra fredda, che in onore alla difesa della libertà dell'Occidente ha consentito di giustificare la limitazione delle libertà altrui; e di assolvere, quando non di supportare, quei regimi politici che ne abbracciavano la causa colpendo fisicamente e moralmente chi si opponeva. "Fortunato" Mandela a vedere la fine di una simile aberrazione: la stessa sorte non è toccata a milioni di vittime nel mondo. Su questa logica impietosa, e con risultati altrettanto

disastrosi, per decenni si è combattuta una guerra in nome e per conto dell' "Occidente libero" fin nei più remoti angoli del pianeta, che ne fossimo coscienti o meno.

Peggio ancora di un criminale: Mandela era un terrorista. Così per le autorità di Pretoria, dal momento che lui e il suo movimento, l'African National Congress, avevano accettato la difficile scelta della lotta armata. Il movimento ruppe gli indugi nel 1960, quando a Sharpeville le stesse autorità ordinarono il massacro per mano della polizia di 69 manifestanti disarmati; insieme ad altre migliaia, protestavano contro l'obbligo di un permesso speciale per i neri che volevano accedere ad aree riservate ai bianchi. Più volte le stesse autorità offrirono a Mandela il più crudele dei baratti: la libertà personale in cambio della rinuncia alla violenza. E altrettante volte dal carcere giunse lo stesso ostinato rifiuto: era il governo illegale e dispotico a dover rinunciare per primo ai propri metodi repressivi e sanguinosi e a mettere fine all'apartheid. Ma la scelta delle armi ne faceva un terrorista anche fuori dai confini nazionali, poiché essa minacciava la stabilità del regime e un regolare accesso alle enormi risorse del Sudafrica, estratte da manodopera nera ridotta pressoché in schiavitù.

I membri dell'African National Congress si comportavano da "terroristi" per il Premier britannico Margaret Thatcher, dal momento che avevano annunciato di voler colpire gli enormi interessi britannici nel paese e le loro connivenze col regime di apartheid. Ma un simile status è durato anche più a lungo per il governo degli Stati Uniti d'America, che nell'imbarazzo generale si accorse soltanto alla metà degli anni 2000 di aver dimenticato il nome di Mandela nella lista dei "terroristi" da tenere sotto controllo e possibilmente fuori dai confini. Negli anni '80, di fronte alla crescente pressione dell'opinione pubblica interna e all'aggravarsi della repressione in Sud Africa, il Congresso degli Stati Uniti aveva chiesto l'introduzione di sanzioni economiche contro il regime razzista, fintantoché non fosse terminato il regime di apartheid e di soppressione dell'opposizione politica. Un voto che fu necessario ripetere per scavalcare la furiosa opposizione dell'allora Presidente Ronald Reagan, e contro il quale si scagliò Dick Cheney, all'epoca deputato e successivamente vice del Presidente George W. Bush. Negli stessi anni il regime bianco di Pretoria poteva giovare della consulenza di quel Samuel Huntington che più tardi avrebbe costruito le proprie fortune pubbliche sullo slogan dello "scontro di civiltà", e che invece consigliava all'élite bianca una lenta evoluzione del sistema di apartheid, accompagnata dal rafforzamento del potere repressivo dello stato, piuttosto che un suo completo smantellamento.

Fortunatamente sappiamo come la storia si è conclusa. Abbiamo visto una distesa di mani nere e bianche celebrare la liberazione di Mandela dal carcere, ascoltato il grido collettivo di gioia che ha accolto il suo giuramento da Presidente di un paese nuovo. Dopo una vita votata alla fine della sopraffazione razziale, il mondo ha apprezzato la coerenza di Mandela nell'adoperarsi perché la nuova giustizia non si trasformasse in vendetta o in nuova sopraffazione a parti invertite. Il Presidente ha stretto le mani di quei leader mondiali che lo avevano sostenuto in tempi non sospetti, ma anche di chi sul suo conto aveva espresso giudizi di tutt'altro segno. Abbiamo infine accolto le sue confessioni che il Sud Africa senza apartheid è soltanto un punto di partenza, e che nessun approdo è possibile fintantoché sussistono vergognose disuguaglianze sociali, vecchie e nuove violazioni dei diritti umani, educazione insufficiente, scarsa protezione della salute privata e pubblica.

Lo abbiamo insomma visto comportarsi secondo i canoni di ciò che è lecito chiedere a un vero leader politico democratico, al servizio del suo

popolo e interprete delle sue esigenze, non del proprio ego. Ma accettare il compromesso, la mediazione, il dialogo e la riconciliazione non equivalgono all'oblio del passato e all'annullamento delle differenze tra le vittime e i carnefici di un tempo. E' questo l'ultimo favore che dobbiamo a Mandela, e più ancora a noi stessi che troppo spesso dimentichiamo quanti sacrifici può esigere la libertà di cui godiamo, e quanto immensamente preziosa e perennemente minacciata essa sia.

Giovanni Bernardini da Trentino

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Il-favore-che-dobbiamo-a-Mandela-143705>

[Dall'apartheid alla nazione arcobaleno: la lezione di Madiba \(di Miriam Rossi\)](#)

La Giornata Internazionale per i Diritti Umani che ricorre il 10 dicembre, quest'anno non poteva essere celebrata in modo più opportuno, con l'omaggio reso dal mondo intero a Nelson Mandela. È stato uno stadio gremito di quasi 100mila persone a salutare "Madiba", lo stesso stadio in cui tenne il suo primo discorso dopo la liberazione dalla quasi trentennale prigionia e in cui ha fatto la sua ultima apparizione ai mondiali di calcio dell'estate del 2010. È stata la città di Johannesburg, la più popolosa del Sudafrica, e in particolare la township di Soweto dove è stato costruito lo stadio, nota per il massacro del 1976, a riunirsi attorno all'ex presidente del Sudafrica.

È stata la consacrazione nella storia di Mandela a padre della lotta all'apartheid, la più lunga, efferata e istituzionalizzata violazione dei diritti umani che il mondo abbia mai conosciuto. Un riconoscimento condiviso a livello internazionale, come la presenza di un centinaio dei capi di Stato e di governo di tutto il globo dimostra chiaramente, che rende la scelta di questa data per le celebrazioni della sua scomparsa nient'affatto casuale.

Il Sudafrica ha costituito per quasi 50 anni un baluardo delle violazioni dei diritti umani: nel secondo dopoguerra, tanto più la comunità internazionale si dotava di documenti e strumenti di tutela dei diritti umani a livello globale, tanto meno il governo di Pretoria si adeguava a essi, moltiplicando anzi le disposizioni della normativa di segregazione razziale che andavano a regolare ogni aspetto della vita politica, sociale, economica dei sudafricani. È impressionante ricostruire questo percorso, seppur a grandi linee.

Era il 10 dicembre del 1948 quando l'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite proclamava la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, un primo documento in materia che palesava la condivisione a livello internazionale del principio secondo il quale "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti". Un ideale verso cui tendere, si disse allora, e da cui invece il Sudafrica si allontanò a gran passi. Solo pochi mesi prima il governo di Pretoria aveva assunto ufficialmente la politica di apartheid, ossia di "separazione" fra bianchi da una parte, e neri e generici "colorati" dall'altra. Postilla logica di tale divisione era il riconoscimento di diritti e libertà solo per la parte bianca della popolazione, l'unica riconosciuta dotata di "dignità umana", e l'introduzione di una serie di norme razziali e repressive atte a fortificare questa dominazione razzista che coprivano le più svariate materie: dalla proprietà della terra alla libertà di movimento e di insediamento, dall'assegnazione dei posti di lavoro ai rapporti sessuali, dai diritti di associazione al sistema elettorale. Dunque mentre il Sudafrica nel 1949 metteva fuorilegge i matrimoni misti e introduceva l'anno seguente l'"emendamento sull'immoralità", a proibizione dei rapporti sessuali interraziali, in sede ONU si iniziava ad avviare il dibattito in materia di parità di genere partendo dall'introduzione di una "più rosa" legislazione internazionale sul matrimonio e affrontando poi la questione delle garanzie dei diritti civili alle donne, della lotta alla discriminazione di cui sono oggetto, e del loro empowerment nella società. Questioni a cui i governi sudafricani non erano affatto interessati: in maniera del tutto equa, discriminavano le donne non bianche al pari della componente nera maschile della popolazione.

All'inizio degli anni Sessanta, a seguito dello straordinario accesso all'indipendenza di buona parte dei territori sottoposti ad amministrazione coloniale, la comunità internazionale decise di scardinare "per sempre" quel nesso di stretta causalità che esisteva tra discriminazione razziale e colonialismo, prefiggendosi l'obiettivo primario di eliminare qualsiasi forma di discriminazione razziale. La Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale del 1965 e le più specificatamente anti-sudafricane Convenzioni sulla soppressione e la punizione del crimine di apartheid del 1972 e contro l'apartheid negli sport del 1985 sono solo un esempio di questa azione che ogni giorno si fece più partecipata da parte della società civile. Inversamente e tragicamente proporzionale fu invece la condotta della dirigenza sudafricana contro qualsiasi forma di dissenso all'apartheid: ne seguirono la strage di Sharpeville del 1960 e il massacro di Soweto del 1976. Ma non solo, erano ordinarie le repressioni nel sangue di qualsiasi tentativo di sollevazione e di sommossa popolare nei sobborghi residenziali dei neri, nelle miniere e nelle fabbriche. Sono gli anni più bui per il Sudafrica, quelli in cui Mandela fu confinato sull'isola di Robben Island, pochi chilometri a largo di Cape Town, e con lui molti altri membri dell'African National Congress o del Partito Comunista, entrambi messi all'indice per l'opposizione alla politica di apartheid. Il carcerato numero 46664 sarebbe uscito dal carcere soltanto nel 1990, quando il presidente Frederik Willem de Klerk, insignito nel 1993 del Nobel per la Pace assieme allo stesso Mandela, ne ordinò la scarcerazione e decretò la fine dell'illegalità per l'ANC. Un caso che queste circostanze si verificassero con il crollo dell'Urss e lo smantellamento dei blocchi contrapposti della guerra fredda? Nient'affatto, come altrettanto non casuale fu l'indizione della Conferenza mondiale sui diritti umani di Vienna nel giugno del 1993 (la seconda nella storia dopo quella di Teheran del 1968) che sancì una svolta nell'ideazione e nel rafforzamento degli strumenti giuridici atti a promuovere la tutela dei diritti umani: venne istituito l'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anno dalla nascita. In realtà la normativa giuridica e gli strumenti sanzionatori per far fronte all'apartheid in Sudafrica già esistevano da tempo, era la volontà politica di una loro attuazione quella che mancava: per troppi decenni la realpolitik vinse sul rispetto della dignità umana, privilegiando interessi geo-strategici, economici e politici.

Negli ultimi 20 anni ci si è quasi dimenticati del "lungo cammino verso la libertà" compiuto dal Sudafrica, un percorso ostacolato da molti leader di quegli stessi Paesi che erano martedì a Johannesburg a rendere onore all'eroe della "rainbow nation", e che ha costituito un termine di riferimento e uno stimolo per l'avanzamento della tutela dei diritti umani del XXI secolo. Una storia che deve esortare a lottare per tutte quelle forme di violazione dei diritti umani ancora in atto nel mondo, e da cui, magari fra vent'anni, emergeranno nuovi eroi.

Miriam Rossi

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Dall-apartheid-alla-nazione-arcobaleno-la-lezione-di-Madiba-143798>

Approfondimenti

Ambiente ed energia

[Appello speciale per la Terra \(di Don Albino Bizzotto\)](#)

"Popolo mio, che male ti ho fatto, in che ti ho contristato? Rispondimi!"

Sono le parole degli "improperi" del venerdì santo, potrebbero essere le parole di lamento della Terra rivolte all'umanità.

Chi è la Terra? Non è la nostra proprietà privata di cui disporre come vogliamo, né una miniera, né una discarica. È l'organismo che fornisce gli elementi necessari alla vita di tutti gli altri esseri. E come tale ha una sua natura, un suo linguaggio e una sua grammatica. La sua missione: sostenere e garantire vita e futuro. Per noi significa respirare, bere acqua,

mangiare, lavorare. Siamo nati per vivere assieme, non per diventare ricchi. La Terra va amata e coltivata per la vita, non sfruttata e violentata per i soldi. Molti non se ne rendono conto e non vogliono saperne: per loro la Terra è lo strumento per le grandi speculazioni finanziarie e per mettere in sicurezza i soldi. E così la Terra non ce la fa più a rinnovarsi per sostenere i nostri consumi, i nostri rifiuti, le nostre produzioni; infatti il 20 agosto ha esaurito tutte le energie che aveva a disposizione per arrivare al 31 dicembre. Intanto “ i ghiacci battono in ritirata quasi ovunque ... la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera è ai limiti di guardia: tra 10 anni saremo fuori dell'area di sicurezza”. (5° Rapporto Ippc ONU 2013).

È una emergenza che dovrebbe trovare in ciascuno di noi la priorità assoluta per una immediata inversione di tendenza. Non è questione di soldi, è questione di vita.

Il Veneto è la regione più cementificata d'Italia; negli ultimi vent'anni sono andati persi 38 ettari al giorno di terreno coltivabile. Attualmente, per sostenere i consumi e assorbire l'inquinamento di ogni abitante del Veneto, sono necessari 6,43 ettari pro capite/anno. La “bio-capacità” del Veneto è pari a 1,62 ettari/abitante. Un deficit ecologico di 4,81 ettari pro capite/anno. E davanti abbiamo una colata di cemento e asfalto che non ha eguali per le cosiddette grandi opere in “project financing”. Spreco di suolo senza precedenti, corruzione e infiltrazioni mafiose (attualmente almeno 16 organizzazioni mafiose operano in Veneto) e indebitamento della popolazione per 30–40 anni per pagare interessi privati, sono il contorno obbligato di questa scelta. Ogni metro quadro coltivabile tolto alla Terra è un furto ai bambini che nasceranno, una perdita secca di autonomia alimentare e un incentivo all'inquinamento e al maggior affaticamento e sofferenza della Terra.

Per affrontare correttamente la crisi in cui ci troviamo prima di tutto vanno messe in sicurezza le persone che non ce la fanno, poi il territorio in cui viviamo, quindi si fa la programmazione dei servizi pubblici necessari e adeguati per tutta la popolazione, in particolare il piano trasporti e il piano energetico. Non possono essere gli interessi di gruppi privati a guidare le scelte pubbliche, come sta avvenendo in questo momento. Molti insistono sulla necessità delle opere per garantire posti di lavoro. È vero, il lavoro è il nodo centrale. La crisi dell'occupazione avviene proprio con tutte le grandi opere in corso. A fronte di un lavoro concentrato e a strappi, spesso al di fuori della legalità, perché non è possibile un lavoro diffuso e stabile a protezione ecologica del territorio e delle popolazioni? Non ci sono fondi per prevenire frane e alluvioni, ma ci sono tanti soldi per cemento e asfalto! Oggi oltre alla redistribuzione del reddito dobbiamo realizzare anche la redistribuzione del lavoro.

Per questo il mio è un “appello speciale” prima di tutto a quanti hanno la responsabilità delle scelte politiche, imprenditoriali, sociali, culturali, ecclesiali e a tutti noi perché l'emergenza Terra e l'emergenza territorio regionale pongono con urgenza non dilazionabile la necessità di sospendere tutte le opere programmate, che prevedono cementificazione e spreco di suolo e la necessità culturale di condurre una vita sobria nel quotidiano.

In questi giorni abbiamo denunciato e preso posizione contro la violenza alle donne, unificammo l'impegno anche contro la violenza che viene fatta alla Terra, nostra madre Terra.

Come, dopo una guerra devastante, siamo arrivati alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, così, dopo la stagione aggressiva dell'impero del mercato neoliberista, dobbiamo arrivare a sottoscrivere la Dichiarazione universale dei diritti della madre Terra.

Padova, 29 novembre 2013
Don Albino Bizzotto

Il Mattino di Padova 30 novembre 2013
La Nuova Venezia 30 novembre 2013
La Tribuna di Treviso 30 novembre 2013
(fonte: Beati Costruttori di Pace)
link: http://www.beati.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=164

Economia

Welfare e pensioni, i problemi rimossi (di Angelo Marano)

L'aumento dell'età pensionabile apparentemente mette a posto i conti, ma rischia di minare le basi della crescita su cui si fonda la solvibilità dello stesso sistema pensionistico.

In un precedente intervento su Sbilanciamoci.info ho esaminato la posizione di Renzi su pensioni e welfare, esposta dallo stesso nel corso di una puntata di Servizio Pubblico. Il sindaco di Firenze ha proposto di ridurre la spesa pensionistica per finanziare gli altri istituti del welfare; a tal fine, vorrebbe ridurre le prestazioni a coloro che percepiscono trattamenti più elevati, o sono andati in pensione più giovani, o percepiscono una pensione calcolata in parte col sistema retributivo; ulteriori risparmi dovrebbero derivare dal forte restringimento del diritto alla pensione di reversibilità. Nel mio articolo ho argomentato che tali proposte sono in parte velleitarie e in parte fondate su un'analisi scorretta e non aggiornata degli andamenti del sistema pensionistico (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Welfare-il-vecchio-Renzi-che-avanza-20909>).

In questo secondo intervento proverò a mettere a fuoco alcuni problemi pensionistici che sarebbe auspicabile venissero affrontati con un'ottica “nuova”, ma a cui sembra Renzi (invero, in buona compagnia) non abbia finora dedicato attenzione. In particolare, porrò cinque domande: 1) è giusto che la legge obblighi i poveri a lavorare più dei ricchi? 2) l'età di pensionamento in Italia è troppo alta? 3) come evitare che le pensioni che si matureranno col sistema contributivo siano troppo basse? 4) le pensioni integrative non sono tassate troppo leggermente? 5) un investimento sul welfare non costituirebbe un autonomo fattore di sviluppo e competitività per il sistema Italia?

1) Innanzitutto: è giusto e legittimo che la legge italiana, come modificata dalla riforma Fornero, imponga ai poveri di lavorare più dei ricchi? Perché questo fa la riforma: chi matura una pensione sufficientemente elevata (almeno 2,8 volte l'assegno sociale) può andare in pensione anticipata (63 anni più l'aumento della speranza di vita), gli altri a 66 anni (più aumento della speranza di vita), ma i più poveri, che non raggiungono una pensione pari almeno a 1,5 volte l'assegno sociale, devono lavorare altri 4 anni, fino a 70 anni (più aumento della speranza di vita). Raggiunta tale età, anche i poveri maturano il diritto ad una pensione lavorativa... uguale, però, all'assegno sociale più la maggiorazione concessa agli ultrasessantenni, come se non avessero mai lavorato. Siamo dunque un paese dove i poveri devono, per legge, lavorare 7 anni più dei ricchi e non ottengono dai propri contributi pensionistici nulla di più rispetto a chi non ha mai contribuito. Non sarebbe il caso di intervenire, almeno per salvare l'apparenza dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge ed evitare incentivi troppo forti al sommerso?

2) Non è che abbiamo aumentato troppo e troppo velocemente l'età di pensionamento? Sembra paradossale, visto che dell'aumento andiamo fieri in Europa, tanto che lo stesso Renzi ha detto che non intende modificare quanto già stabilito in proposito dalla riforma Fornero. Eppure, siamo sicuri che costringere a rimanere al lavoro per quattro, cinque anni in più generazioni anziane che in Italia, a differenza di altri paesi, si caratterizzano per il basso titolo di studio, sia stata la cosa migliore da fare in un paese a bassa produttività qual è oggi il nostro e in un contesto di elevatissima disoccupazione anche fra i giovani laureati? Certo, l'aumento dell'età di pensionamento apparentemente mette a posto i conti interni al sistema pensionistico, ma rischia di peggiorare ulteriormente la stessa produttività e di minare le basi della crescita economica, sulla quale, alla fine, si fonda la solvibilità dello stesso sistema pensionistico. Più in generale, dalla riforma Fornero emerge che l'età media di pensionamento in Italia dovrebbe superare 64 anni già entro i prossimi cinque anni ed

arrivare attorno a 69 anni nel 2050. Un aumento fortissimo, che pone l'Italia all'"avanguardia" nel mondo e che richiederebbe però, da un lato una capacità di assorbimento del mercato del lavoro di là da venire (per riportare l'attuale tasso di disoccupazione del 12% a livelli "fisiologici" servirebbe almeno un quindicennio di crescita sostenuta), dall'altro politiche della formazione permanente che l'Italia non considera, né ha mai considerato, seriamente. Salvo non si pensi che l'Italia debba basare la sua competitività sul basso costo del lavoro e l'abbondanza di manodopera generica, è evidente che quella che può essere una politica vincente in altri paesi, nel nostro rischia di trasformarsi in un boomerang.

3) È ormai acclarato che il sistema contributivo, per come è stato costruito, porterà ad una significativa riduzione dell'ammontare medio delle prestazioni pensionistiche; peraltro, tale riduzione non sarà graduale, perché quelli che nel 1995 avevano meno di 18 anni di contributi, quando inizieranno ad andare in pensione (e ormai ci siamo), si troveranno con benefici già molto più bassi delle coorti immediatamente precedenti. D'altra parte, se il numero di anziani aumenta e l'ammontare della spesa pensionistica prevista si riduce, da qualche parte i risparmi dovranno pur venire! In proposito, finora sono state individuate due "soluzioni", ambedue inadeguate. La prima è la previdenza integrativa. Essa, però, oltre a una serie di pesanti controindicazioni, richiede contributi aggiuntivi, ovvero che i lavoratori (quelli che ce l'hanno) rinuncino al Tfr; dunque, in un modo o nell'altro, si ha un impoverimento dei lavoratori (per estremizzare: mi faccio la pensione integrativa ma non posso più comprare casa). L'altra soluzione, apparentemente l'uovo di Colombo, è posporre il pensionamento; in effetti, se uno lavora di più matura una pensione più alta, e la cosa avrebbe anche senso, dato che nel tempo aumenta anche la speranza di vita. Ma se aumenta l'età di pensionamento ma non l'occupazione totale (e in questo momento non si vede perché dovrebbe), in media aumenteranno solo i periodi di disoccupazione, non gli anni di contribuzione. In proposito, vi sono alcune proposte sul tavolo (ad esempio io ho ipotizzato l'introduzione di una pensione base universalistica finanziata fiscalmente, con contestuale riduzione dei contributi sociali, mentre Michele Raitano la piena valorizzazione di tutti i periodi di attività, con garanzia di adeguato rendimento), che però tutte richiedono di uscire in qualche modo da una interpretazione estremistica e troppo rigida del principio contributivo.

4) Tornando alle previdenza integrativa, è giusto che le pensioni private, già fortemente incentivate in fase di contribuzione, siano tassate di meno delle pensioni pubbliche? Sulle pensioni pubbliche, infatti, si paga la normale imposta sul reddito personale (con aliquota minima del 23% e massima del 43%), mentre sulle pensioni private si paga un'aliquota del 15%, che può essere ridotta fino al 9% a seconda degli anni di contribuzione e che, per giunta, tocca solo una parte della pensione: la parte derivante dai rendimenti sui contributi è infatti esente, perché si considera già tassata con l'imposizione dell'11% sui rendimenti finanziari del fondo pensione. Per fare un esempio, un pensionato pubblico paga sugli incrementi della propria pensione dovuti all'inflazione la propria aliquota marginale, così come un lavoratore sugli aumenti del proprio reddito, mentre un individuo che abbia una rendita pensionistica privata paga su di essa un terzo o un quarto di quanto dovrebbe pagare se rientrasse nell'imponibile Irpef.

5) Infine, allargando lo sguardo al sistema di welfare, l'arretratezza del sistema italiano, soprattutto per quanto riguarda i servizi sociali, è palese. Eppure, i servizi sociali, quando funzionano, oltre a creare occupazione e a generare inclusione, permettono anche risparmi e migliorano l'efficienza economica. Il recupero dei minori in difficoltà, il reinserimento degli adulti in condizioni di disagio, la garanzia della mobilità ai diversamente abili, gli asili nido, la tutela della famiglia, l'assistenza domiciliare aumentano la disponibilità, la qualità e la flessibilità della forza lavoro e inducono risparmi sulla spesa sanitaria e per la giustizia. Inoltre, disporre di un'adeguata rete di protezione stimola l'innovazione e l'assunzione del rischio. In effetti, a parole l'importanza dei servizi è continuamente riconosciuta; si pensi al Ministro della giustizia, che pretenderebbe di svuotare le carceri mediante l'affido ai servizi sociali, o al Ministero del

lavoro, che in un recente rapporto dichiara l'intenzione di condizionare il potenziamento della social card ad un attento monitoraggio da parte degli stessi servizi. Tutte iniziative lodevoli, se non fosse che i fondi statali alle politiche sociali sono oggi un quarto rispetto al 2008, mentre Regioni e Comuni, in grave crisi finanziaria, stanno ulteriormente tagliando i servizi erogati, spesso abbandonando a se stessi individui e famiglie in stato di bisogno. Ma, se si ritiene che i servizi sociali sono fondamentali e la loro attuale inconsistenza costituisce un'emergenza nazionale, allora bisognerebbe essere consequenziali: il livello dell'assistenza fornito e il relativo finanziamento deve essere ricondotto nell'ambito delle priorità complessive delle politiche di bilancio. Non c'è nessun collegamento fra la necessità di assistere un bambino maltrattato, o un anziano bisognoso di assistenza domiciliare, e i tagli alle pensioni; a meno che non si pensi di scaricare sui pensionati una "colpa" che invece è del politico, che non ritiene sufficientemente importante offrire adeguati servizi sociali. Da questo punto di vista, il fatto che un sindaco come Renzi, che dovrebbe avere toccato con mano le difficoltà che devono fronteggiare i servizi, condizioni le risorse al taglio delle pensioni e che, per esemplificare la problematica, non sappia andare oltre il solito refrain sulla necessità di aumentare l'offerta di asili nido, sulla quale tutti i politici si sono già ampiamente esercitati, genera qualche perplessità circa le sue effettive priorità.

Non sono, le questioni che ho illustrato, necessariamente le uniche che ci si deve porre sul sistema pensionistico e di welfare italiano. Ognuno può privilegiare alcuni aspetti su altri ed ha le proprie, legittime, sensibilità politiche e generazionali. Tuttavia, bisognerebbe evitare di utilizzare il welfare nella tattica spicciola, di riproporre allarmismi o analisi sorpassate, di indulgere nel populismo sulla pelle di quanti, giovani, lavoratori, pensionati, famiglie devono trovare nel welfare una risposta credibile, stabile e sicura a quei bisogni e rischi, tradizionali e nuovi, di natura sociale, in mancanza della quale non è possibile un pieno esercizio della cittadinanza e una piena inclusione sociale.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Welfare-e-pensioni-i-problemi-rimossi-21081>

Formazione, pedagogia, scuola

Avanti popolo cattolico, alla riscossa! (di Mario Pancera)

«I poveri non possono aspettare». Il «metodo don Milani» in un doposcuola gratuito per studenti italiani e stranieri di Mario Pancera

Alle 6 del mattino, Hassan si alza, si prepara e corre a prendere l'autobus, poi la metropolitana, poi un altro autobus: parte da un paese della periferia est di Milano per arrivare a un altro paese oltre la periferia sud. Deve essere in classe alle 8,00. Casa e scuola. E al primo pomeriggio, ritorno. È africano, frequenta un istituto tecnico. Ha diciotto anni, fa la quarta superiore. Da cinque anni vive da solo in Italia, in casa di parenti. Nel pomeriggio, quando può, frequenta un doposcuola tenuto da un gruppo di volontari, in un edificio in cui si trovavano tristi aule vuote e, adesso, al pomeriggio sono piene di ragazzi.

È possibile che ci siano giovani così, che, senza soldi per pagarsi le ripetizioni private, facciano ogni giorno questa vita? Sì, a Milano sono tanti. Sudamericani, europei dell'est, asiatici, africani. Studiano lingue oppure fanno studi socio-sanitari (chi vuol fare l'infermiere, chi il medico) oppure ragionieri o qualcosa di simile. Frequentano scuole intitolate a personaggi famosi, ma che quasi mai conoscono. Per forza, direte: sono stranieri. No: il doposcuola è frequentato anche da italiani. Poveri di denaro e di istruzione come gli stranieri. «I poveri non possono aspettare», ha esclamato domenica papa Francesco indicando uno striscione innalzato

tra la folla in piazza San Pietro.

Molte sono le ragazze. Le musulmane portano il velo. Quanto a religione, c'è il miscuglio più assoluto. Uno studente, nato a Milano da genitori asiatici, ha il padre cattolico, la madre buddista. Da quel che si vede, lui non ha interessi di fede particolari. Un altro si dice cristiano, sa che cos'è il Natale, ma non ricorda i personaggi del presepio. Peggio, secondo me: non sa che cosa sono il bue e l'asino. Non conosce gli animali.

Ognuno di loro è assistito da un insegnante: un'ora ciascuno, a volte due di seguito. Cinque pomeriggi la settimana. Alcuni sono timidi, nessuno strafottente. Del resto, qui non resisterebbe più di un giorno. Qualcuno, durante la lezione si distrae, è stanco. C'è una ragazza eritrea che deve studiare il primo canto del «Purgatorio» dantesco, un tunisino se la deve vedere con Vico, un'altra straniera deve riferire sulla famiglia Flavia, un quarto deve fare un riassunto di Buzzati e uno di Saint-Exupéry, autori dei quali nessuno gli ha detto mai nulla. Dopo tram, autobus, metro e corse da una capo all'altro della città che cosa possono fare? Per fortuna, tutti hanno voglia di imparare, soprattutto vogliono imparare bene l'italiano.

Non c'è commento. Gli immigrati timidi devono ricordare che ognuno di loro, oltre all'italiano che sta imparando, parla già almeno due lingue: la propria, arabo o indiano o altro, e il francese o l'inglese o lo spagnolo o il portoghese, a seconda della provenienza e delle scuole frequentate in origine. Parecchi italiani, purtroppo, sanno a malapena la loro lingua. Non è un handicap da poco. Si vedano le statistiche dell'Ocse, cioè l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che riguardano l'istruzione degli italiani adulti, dai 16 ai 65 anni. Un dolore.

Per concludere: Hassan è un nome di fantasia, naturalmente. Non di fantasia sono invece gli insegnanti: docenti in pensione, professionisti (esperti di diritto, scienze, ingegneria, informatica) e studenti dell'Università cattolica alla vigilia della laurea. Ragazzi tra ragazzi. L'impiego di questi ultimi ricorda gli insegnamenti di don Lorenzo Milani: chi sa di più aiuta chi sa di meno. L'esempio fa scuola. Insegnano, naturalmente, gratis.

Mario Pancera

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1985

Guerre e conflitti internazionali

La lettera: "'Buon Natale soldato' è un'iniziativa sconcertante"

"Buon natale soldato" è l'iniziativa promossa dall'associazione "L'Altra Metà della Divisa" e dallo Stato Maggiore della Difesa. Numerose scuole, aderendo ad una iniziativa molto pubblicitaria, hanno scritto ai militari in missione all'estero.

Da parte nostra, non condividendo quelle missioni militari, vi invitiamo alla lettura di una "lettera diversa" scritta ai militari e pubblicata sul sito "cittadellaspezia.com"

- Caro Generale,

mi permetta di approfittare della sconcertante iniziativa " Buon Natale soldato " e di unirmi ai bambini delle scuole coinvolte per scrivere pure io la mia letterina.

La indirizzo a Lei, Generale senza volto e senza nome, in guerra da qualche parte per conto della sedicente Repubblica Italiana, non certo del popolo e meno che mai, per quello che vale, per conto mio.

A lei che per definizione e per gradi sulla spallina i soldati li rappresenta tutti.

Lei, Generale, sa benissimo come stanno le cose e che cosa state facendo.

Lei conosce la faccia oscena delle operazioni che conducete così come la faccia presentabile, il " sostegno alle popolazioni ", l'unica - ovvio - che va in televisione a motivo della sua natura civile, quella cioè che dovrebbe essere riservata ai corpi di Protezione Civile e alle Organizzazioni Non Governative. A quei gruppi e associazioni che con grande cura respingete

fuori dalle zone dove operate, quali indesiderati testimoni.

Generale, lei è un uomo di guerra e dunque un uomo di mondo.

Sono certo che l'ipocrita retorica delle missioni di pace le fa intimamente schifo, proprio come a me.

Sì, perché in questo modo i bambini che ora, a Natale, vi scrivono, non capiscono più.

Dico di quelli delle scuole che, su iniziativa - comprensibile - delle vostre famiglie lontane e grazie allo sconsiderato sostegno di insegnanti ignari della Carta Costituzionale che dovrebbero onorare, vi hanno scritto sacchi di letterine.

Loro non riescono a mettere insieme la vostra sorridente e laboriosa immagine da copertina - e da reclutamento - con i racconti dei coetanei che hanno i papà nei corpi speciali. Padri che spariscono per mesi senza che nemmeno le mamme sappiano dove. E che non possono dire tutta la verità quando a casa gli chiedono: "Raccontaci".

I bambini hanno visto alla tv gli aerei italiani bombardare la Libia. Hanno visto ghanesi e nigeriani che in Libia lavoravano attraversare il mare per salvarsi la vita ed essere respinti altrove dai vostri colleghi della Marina.

Hanno visto le bare sul molo di Lampedusa e i più grandicelli hanno sentito parlare di una legge che prevede di fatto la galera per chi arriva senza documenti.

Leggi che voi, Generale, siete tenuti ad applicare.

Già, l'obbedienza. Eseguire gli ordini. E' così che lo spiegherete ai bambini?

Loro ascoltano, poi cambiano canale e vedono il caporale di turno rovesciare la zuppa a una fila di afgani in attesa. E non capiscono più.

Ma lei Generale sa che bugie, segreti, propaganda e violenza sono sempre strettamente legati e non possono fare a meno gli uni degli altri.

Lei sa che gli interessi che difendete in giro per il mondo non sono quelli del popolo italiano e meno che mai quelli dei poveri.

Lei è perfettamente consapevole che le fabbriche di armi come tutte le imprese industriali sono sempre alla ricerca di nuovi mercati, nel sistema economico e sociale di cui voi siete i severi custodi.

Generale, mi appello alla sua schietta, fattuale, viscerale ripugnanza per la retorica falsa dei reclutatori, dei Cappellani Militari di ogni colore e provenienza, dei laidi ex fascisti in perenne campagna elettorale.

Alla sua istintiva diffidenza verso le omelie di tutti i colori e di tutte le provenienze che benedicono il vostro lavoro come se foste delle crocerossine e i vostri cacciabombardieri come se distribuissero medicine.

La prego, quando le chiederanno se i soldati hanno ricevuto le letterine fornisca l'unica risposta degna di un autentico militare.

A lei scegliere le parole.

Buon Natale, sinceramente,

(fonte: cittadellaspezia.com - segnalato da: Severino Filippi)

link: <http://www.cittadellaspezia.it/Rubrica/La-lettera-Buon-Natale-soldato-e-un-148849.aspx>

Immigrazione

La "Carta di Lampedusa", tra memoria e azione concreta (di Giacomo Zandonini)

"Quello che è successo due mesi fa, il 3 ottobre, alle porte di Lampedusa, ci ha fatto capire che un cambiamento è necessario e non si può rinviare".

Nicola Grigion, fra gli animatori di Melting Pot Europe, "storico" progetto di comunicazione indipendente sui diritti dei migranti, ha avviato così l'assemblea on line di venerdì 29 novembre dedicata alla costruzione della "Carta di Lampedusa". Dall'altra parte dello schermo di pc o tablet, 60 fra associazioni, avvocati, attivisti e comitati locali, dalla Sicilia al Trentino-Alto Adige.

L'assemblea è arrivata in un momento ricco di significati per l'agenda sociale e politica come per le condizioni di vita e ingresso di migliaia di migranti e delle loro famiglie. Sono passati due mesi dalla strage di Lampedusa, che ha visto 369 persone morire poco distanti dall'isola e nel momento in cui scrivo un'imbarcazione risulta in balia delle onde da oltre 20 ore, fra Malta e la costa ionica. Il 3 dicembre sotto Montecitorio

attivisti e membri di organizzazioni nazionali e internazionali si sono dati appuntamento per chiedere l'istituzione del 3 ottobre come "Giorno della memoria e dell'accoglienza", come proposto dalla sindaca lampedusana Giusy Niccolini. Appena due giorni prima sette persone, buona parte dei quali migranti non regolarizzati di cittadinanza cinese, sono morte per un incendio nella fabbrica di Prato in cui dormivano, mentre proprio il 29 novembre nei pressi di Rosarno moriva di freddo un rifugiato liberiano, arrivato nella zona per raccogliere arance. Storie individuali, o di piccoli gruppi smarrite in una storia collettiva poco raccontata e soprattutto poco ascoltata. Chi riesce a varcare da vivo le frontiere nazionali, diventa oggi facilmente un cittadino di seconda categoria, potenziale vittima di sfruttamento, di detenzione arbitraria, di leggi non applicate, applicate male o semplicemente ingiuste, di pratiche illegittime ma diffuse quando non istituzionalizzate. E' dunque da qui, dalla constatazione, di un attacco ai diritti di cittadinanza e al diritto d'asilo, che è partito il percorso per costruire una "carta di Lampedusa", documento che nasce dal basso per giungere a interrogare amministrazioni locali, nazionali e europee.

Giacomo Sferlazzo, dell'associazione lampedusana Askavusa, ha aperto l'assemblea con decisione, ricordando che "è da vent'anni che la nostra isola vive ciclicamente emergenze, seguite da tragedie, seguite a loro volta da interventi di tipo militare. Ma dal 2009 questo è cresciuto, da Lampedusa assistiamo alla militarizzazione del Mediterraneo, del mare come del cielo e della terra". Una militarizzazione che, ribadiranno in molti, non si spiega con l'esigenza di tutela dei migranti, ma con la protezione di interessi geopolitici e con una politica securitaria che si nasconde dietro il dito dell'umanitarismo. Per Sferlazzo e per altri partecipanti "Lampedusa non deve diventare una passerella: se ci troveremo qui è per costruire qualcosa di concreto". E' proprio la preoccupazione della concretezza a attraversare tutto l'incontro, collegando idealmente città e esperienze geograficamente lontane. Grigion ha sottolineato come "il meeting di Lampedusa non dovrà essere in alcun modo celebrativo ma avere ben chiaro l'obiettivo di lavorare per uno spazio euromediterraneo dei diritti. Dopo il 3 ottobre le promesse di cambiamento sono rimaste parola vuota, le politiche sono le stesse di prima. Ma il cambiamento deve avere spazio".

Due le domande, e molteplici le risposte. Cosa vuole essere la Carta di Lampedusa? E che contenuto vogliamo darle? La suggestione di Paolo Cognini, avvocato marchigiano da anni impegnato per i diritti dei migranti, trova diversi consensi. "La Carta può diventare una fonte di diritto altro, di diritto nato dal basso". "Oggi nello spazio europeo – ha chiarito Cognini – ci sono dispositivi di potere e controllo che saltano la mediazione dei diritti, vediamo il progetto Mare Nostrum, costruito in un contesto di assenza di regole, di regole auto assegnate. Abbiamo lasciato spazio per idee e pratiche come la schiavitù, la così detta detenzione amministrativa: dobbiamo pensare a un nuovo spazio basato sui diritti". Una carta dunque come enunciato di diritti, ma anche come rete attiva, come manifesto che vincoli chi lo sottoscrive, come pungolo per le amministrazioni europee e di tutto il Mediterraneo. In cui convergano temi diversi, raccontati attraverso la lente di esperienze concrete. Alfonso di Stefano, voce della Rete antirazzista di Catania, è partito dalle battaglie contro la militarizzazione della Sicilia e la ghettizzazione dei rifugiati a Mineo, il maxi "residence" in provincia di Catania che ospita oggi 4000 persone, dall'invenzione di centri di identificazione aperti ad hoc per migranti, molti dei quali siriani, dalle fotoidentificazioni a bordo delle navi militari, senza reali garanzie. "Addirittura – ha spiegato – "diversi siriani hanno detto che i militari italiani della nave Chimera gli hanno sottratto soldi e gioielli". Sergio Bontempelli dell'associazione Africa Insieme di Pisa ha insistito sulla "burocrazia del disprezzo" che investe le vite dei migranti, rendendoli maggiormente vulnerabili e al contempo criminalizzandoli agli occhi dell'opinione pubblica. Stefano Galieni, giornalista di Corriere delle Migrazioni e di altre testate, ha ricordato l'istituzione di una nuova agenzia di polizia per il monitoraggio delle frontiere fra Europa e Libia, EUBAM Libia, la cui costosa entrata in vigore dal 1° dicembre getta un'ombra inquietante sui destini dei migranti in transito per la Libia, paese insicuro, non aderente alle principali convenzioni internazionali su asilo e migrazioni e noto per la persecuzione

degli stranieri di pelle nera. Molteplici dunque le esperienze di denuncia e partecipazione sociale a livello locale, gran parte delle quali convergenti verso alcuni punti fermi: dire no a pratiche, idee e legislazioni sbagliate per amplificare ciò che di positivo esiste e lavorare a una sicurezza reale, che tuteli i migranti, che non discrimini, che non ceda a terzi l'onere di intercettare persone in arrivo via mare per salvarle e valutarne la situazione, che non si nasconda dietro l'alibi dell'Europa e dei trafficanti per giustificare tragedie annunciate. Inevitabilmente fra tanti temi è risultato difficile sintetizzare, ma sono senza dubbio centrali il diritto d'asilo, "illuminato" dal recente annuncio di un dibattito parlamentare sulla tanto rinviata - dal 1948 - legge italiana in materia, dunque l'accoglienza dei rifugiati e la presenza e l'integrazione dei migranti in generale e le norme che la regolano. Il tutto in un contesto di attacco al principio di cittadinanza, evidenziato da più parti, in cui la frontiera stessa diventa un discrimine, capace di segnare le vite delle persone, moltiplicando la sofferenza della migrazione e il suo perpetuarsi di generazione in generazione, che si riesca o meno a superarne la linea geografica.

Dal 31 gennaio al 2 febbraio a Lampedusa si raduneranno in silenzio attivisti, membri di organizzazioni, migranti per dare concretezza e respiro a parole viaggiate sul web o nelle nostre città. Fino a allora chi vorrà partecipare potrà registrarsi tramite Melting Pot e condividere on line contenuti e proposte. A Lampedusa si andrà per raccontare un Europa e un Mediterraneo fatti di creatività, diritti, partecipazione.. Perché "Lampedusa – ha detto Galieni – diventi il volano per fare vedere la ruggine che c'è anche nelle nostre città". E non ultimo per provare a ridare dignità a un'isola affaticata.

Mia Lecomte, poetessa e ricercatrice, spiega così la frontiera, in "Lezioni Salentine":

"Se volessi a questo punto spiegare:
si sta fra due mari, è già noto, ma non
come scissi o appena lambiti nei margini,
si sta come stare davvero nel mezzo
del senso più profondo di stare tra due mari
consapevoli delle rocce che squarciano spiagge
della luce che finisce più presto più tarda
del freddo dentro e fuori la grotta già caldo"

Un senso di separazione, di sospensione fra universi non comunicanti, che deve cessare, perché il nostro diventi un unico mare. Lampedusa potrà così tornare a occuparsi dei suoi problemi e ogni migrante potrà cercare più serenamente il difficile equilibrio di una vita lontana da casa.

Giacomo Zandonini

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/La-Carta-di-Lampedusa-tra-memoria-e-azione-concreta-143693>

Lavoro ed occupazione

Condannati al silenzio (di Annamaria Rivera)

Niente di edificante c'è in questa cupa tragedia. Niente che possa permetterci di dire «eppure...». Eppure si ribellano, per esempio, come poté dirsi degli schiavi di Rosarno a gennaio del 2010. Eppure hanno il coraggio d'incrociare le braccia e sfidare il caporalato, come dicemmo dei duemila braccianti immigrati che alcuni mesi dopo occuparono sedici «rotonde» tra Caserta e Napoli.

No, gli operai cinesi arsi vivi, intrappolati come topi fra pareti di cartone e pavimenti d'amianto, non erano che forza-lavoro bruta, nuda vita a disposizione del capitale globalizzato.

Privati di ogni alternativa e possibilità di uscita dalla loro condizione,

quindi appropriati da padroni e padroncini di stile ottocentesco sì, ma avvezzi alle Porsche e a frequenti viaggi intercontinentali: essi stessi al servizio del cieco meccanismo del profitto e della competitività a ogni costo e su scala planetaria.

Scrivo volutamente nuda vita: cioè spogliata del nome, della voce, di ogni diritto e statuto giuridico, perfino della possibilità di ribellarsi. Sebbene il concetto sia abusato, non è improprio per dire di esistenze che passano senza nome in sordidi capannoni ove si lavora, si vive e si muore: zone di sospensione quasi totale della legge, comparabili perciò, in qualche misura, ai campi di concentramento. Nei quali proprio perché la legge era sospesa «tutto era possibile», scriveva Hannah Arendt. L'analogia non è troppo azzardata e irrispettosa, se è vero che è venuta in mente anche a Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana: «Vivono e lavorano in soppalchi che ricordano quelli di Auschwitz».

Queste piccole Dachau – più che Auschwitz – ci confermano che l'epoca del neoliberalismo trionfante non ha affatto archiviato relazioni e condizioni di lavoro «arcaiche». Al contrario: il tempo del capitale globalizzato ha assorbito perfettamente il «non-contemporaneo», per dirla alla maniera di Ernst Bloch, sussumendone anche le forme di sfruttamento estreme, fino alla schiavitù. L'«arcaico» è, infatti, perfettamente funzionale alla delocalizzazione in loco, come si dice, e alla logica della competitività. Da cui traggono profitto numerosi attori economici, di ogni livello e non solo cinesi, fino all'immobiliare italiana proprietaria dello squallido capannone. Senza una rete vasta di profittatori e complici non si costruisce un sistema economico illegale dal valore di almeno un miliardo di euro l'anno. Sappiamo, per esempio, di una «missione» in Cina di un anno fa, promossa dall'Unione industriale di Prato e finanziata dalla Regione Toscana. Oltre lo scopo dichiarato e conseguito – ammorbidire i controlli severi e minuziosi di Pechino sui prodotti tessili in ingresso nel Paese -, quali ne erano gli obiettivi non dichiarati, quale la contropartita italiana?

Se davvero capillari ed efficaci, i controlli da parte di autorità locali e nazionali (ispettorati del lavoro, polizia, carabinieri, vigili urbani, guardia di finanza...) avrebbero potuto almeno inceppare un meccanismo che si perpetua da un ventennio. Ma al di là di questo, per sottrarre al silenzio e all'impotenza le esistenze di questi operai schiavizzati niente sembra stato tentato neppure sul versante di misure non repressive bensì inclusive. Del tutto inefficace si è rivelato, per esempio, il decreto-legge 109/2012. Questo dispositivo stabilisce che, in casi di «particolare sfruttamento lavorativo», si possa concedere il permesso di soggiorno «allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro». In realtà, avendo mal interpretato la direttiva europea che lo imponeva, quindi non prevedendo alcun meccanismo di tutela per chi denuncia, il decreto è rimasto in sostanza lettera morta, come insistono da tempo sindacati e associazioni antirazziste.

C'è un altro aspetto sconcertante in questa tragedia. Nel corso degli anni la propaganda e la politica al servizio della xenofobia hanno costruito l'immagine indiscutibile di una diaspora cinese «chiusa, con cui è difficile dialogare, per la quale isolarsi sembra quasi una condizione prescelta»: così dichiarava nel 2007, pur auspicando il dialogo, il ministro dell'Interno Giuliano Amato a commento dei fatti di via Paolo Sarpi, a Milano.

Quest'immagine negativa totalizzante, che non ammette eccezioni, ha pesato come un macigno sull'opinione pubblica, sulla politica, sui media. E già va declinando quel poco di attenzione e di pietas che le vittime della strage hanno ottenuto. Fino al momento in cui scrivo, a Prato nessuna visita è prevista da parte di ministri/e. Quanto al sistema d'informazione, il 1° dicembre, i quotidiani online più importanti hanno atteso ben dodici ore prima di promuovere la tragedia a notizia di rilievo.

A noi spetta tentare di tenere accesa la fiammella tremula della solidarietà e dell'empatia, consapevoli che il Macrolotto di Prato ci riguarda assai da vicino: è il «modello di sviluppo» che intendono imporci «per uscire dalla

crisi»; è la sorte che già è riservata a tanta parte del nuovo proletariato arcaico, di ogni colore e nazionalità.

Fonte: il manifesto (pubblicata anche su dirittiglobali.it)
link: <http://comune-info.net/2013/12/condannati-al-silenzio/>

Nonviolenza

Muri che proteggono, muri di odio? (di Miriam Rossi)

Non si impiegarono più di 18 ore per avviare l'erezione del muro di Berlino il 12 agosto 1961. Ci sarebbero voluti 28 anni per abbatterlo. La demarcazione di un confine tra territori ideologicamente contrapposti, ai quali fu affidata la concreta materializzazione della «cortina di ferro» annunciata nel secondo dopoguerra, fu ufficialmente giustificata da esigenze di protezione, per evitare un'aggressione da parte dello schieramento opposto.

Fa riflettere la considerazione che, per la stessa concezione, l'imperatore Qin Shi Huangdi decise di costruire la Grande Muraglia Cinese. Era il III secolo a.C.. Un esempio, paragonabile in piccole dimensioni a quello cinese, fu il vallo dell'imperatore romano Adriano: un muro fortificato tra Inghilterra e Scozia, che intendeva proteggere le frontiere dell'impero romano in Britannia dagli attacchi degli scozzesi, nel II secolo d.C.

Possibile che, a distanza di centinaia di anni, non siano ancora stati ideati e rafforzati strumenti e forum di conciliazione e dialogo piuttosto che di separazione? Evidentemente no, se oggi i muri innalzati a rafforzare i confini e a dividere i popoli sono tanto numerosi. Alcuni esempi? La barriera di separazione israeliana in Cisgiordania, costruita dal 2002 «allo scopo di impedire l'accesso di terroristi palestinesi nel territorio nazionale»; forse i 700 Km di muro più noti e conosciuti al mondo che hanno stimolato una fervente attività di condanna da parte delle istituzioni internazionali, specie dalla Corte di Giustizia dell'Aia; e campagne di sensibilizzazione da parte di artisti e musicisti sui problemi legati alla presenza della barriera divisoria, ribattezzata dai più critici «della vergogna», come i celebri murali dipinti dal graffitaro inglese Banksy sul muro a Betlemme. Di più recente costruzione è la lunga barriera di cemento, fossati e filo spinato che salvaguarderebbe l'Iran dai trafficanti di stupefacenti (specie di eroina) lungo il confine montagnoso con il Pakistan. Una decisione che Teheran ha condiviso con Islamabad, e che ha seguito quella analoga di fortificare tutta la frontiera con l'Afghanistan per arrestare il traffico di oppio verso i mercati europei. Un vero e proprio «effetto domino» per una regione dai rapporti interstatali piuttosto conflittuali: il Pakistan non ha potuto fare a meno di innalzare a sua volta una barriera di 2.400 Km sul confine con l'Afghanistan; e anche l'India ha avanzato la concreta ipotesi di costruzione di un muro lungo la cosiddetta linea di controllo della regione del Kashmir, ossia quella che divide la zona sotto l'influenza indiana da quella pakistana. Un gesto che potrebbe acuire le difficili relazioni tra i due Paesi, marcate, anche in questo caso, dalla presenza di un muro di 3.300 km che l'India ha costruito lungo la frontiera con il Pakistan. Anche l'Arabia Saudita ha costruito un alto muro sorvegliato sul confine al sud, per impedire l'accesso al Paese dallo Yemen, e a nord uno analogo lungo la frontiera con l'Iraq. E ancora una barriera divisoria esiste tra Iraq e Kuwait, innalzato dopo l'invasione di Saddam Hussein del 1990, tra gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman, nonché tra l'Uzbekistan e il Tagikistan.

Al pari di quella fra India e Pakistan, anche la storica inimicizia tra Corea del Nord e Corea del Sud è stata concretata da una barriera di separazione sulla linea dell'armistizio sancita nel 1953 alla conclusione della sanguinosa guerra di Corea: se non un muro nel senso letterale, qualcosa di molto simile. La buddhista Thailandia ha invece innalzato nel 2006 un muro fortificato nel tratto di frontiera più accessibile dalla musulmana Malesia, per limitare l'influenza del fondamentalismo islamico sul suo governo.

Non dimentichiamo poi il cosiddetto “muro di sabbia”, alto dieci metri e lungo 2.720 km, fatto costruire da re Hassan di Marocco a partire dal 1981 per proteggere le popolazioni residenti a nord della zona del Saharawi controllato dal Frente Polisario. E ancora una barriera separatoria elettrificata è stata innalzata nel 2003 dal Botswana sulla frontiera con lo Zimbabwe, ufficialmente per la prevenzione della malattia mano-piede-bocca. In Maghreb, la Spagna ha eretto delle doppie barriere elettrificate a difesa delle sue due enclave, Ceuta e Melilla, allo scopo di impedire l'accesso degli immigrati marocchini o sub-sahariani, che di certo la posizione delle due città favorirebbe. Analoga ragione che ha indotto il governo degli Stati Uniti a erigere una sorta di muro sul confine con il Messico, così da arrestare ulteriormente l'ingresso senza visto nel Paese.

In Europa la barriera più celebre ancora esistente è quella che divide in due Cipro, da quando la Turchia rivendicò e occupò una parte dell'isola, che da allora costituisce la Repubblica autonoma di Cipro Nord.

Che servano a impedire l'immigrazione, il traffico di stupefacenti, i conflitti, gli attacchi terroristici, o a marcare una specifica area geografica, questi muri si alzano quasi sempre con funzioni di protezione. Anche l'Italia non ne è esente. Fino al 2004 un muro divise la città di Gorizia dalla parte jugoslava (ora slovena) della città, Nova Gorica. Perché non parlare poi della proposta lanciata alcuni mesi fa dalla Lega dei Ticinesi, al momento sospesa, di costruire una barriera di separazione tra Chiasso e Como. L'obiettivo? Contrastare l'accesso in Canton Ticino dalle province di Como e Varese dei lavoratori frontalieri italiani, nonché di altri immigrati.

Le decisioni governative in merito all'innalzamento o meno di muri sui confini dovrebbero rispecchiare la volontà dei cittadini, i loro timori e aspettative per il futuro. Un Paese chiuso in se stesso e timoroso dell'esterno costituisce l'esatto opposto di quel modello di “uni-mondo” che anche questo portale on line tenta di promuovere. Sta quindi a ognuno di noi decidere se essere o meno soltanto “un mattone nel muro”, prendendo a prestito le parole usate dai Pink Floyd alla fine degli anni Settanta.

Miriam Rossi

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Muri-che-protettono-muri-di-odio-143635>

[Il contributo di Johan Galtung alla teoria ed alla pratica della pace e della nonviolenza \(di Alberto L'Abate\)](#)

Galtung è sicuramente uno degli studiosi che ha più contribuito allo sviluppo teorico- pratico di questo settore, grazie alla sua prolificità nello scrivere (fino al 2012, 1785 saggi, 165 libri, scritti o curati da lui o insieme ad altri; molti dei quali tradotti in 34 lingue, compreso l'italiano), sia grazie al lavoro da lui svolto in molti paesi del mondo (anche per le Nazioni Unite, ed altre importanti O.I.G) soprattutto per la mediazione di conflitti, con risultati importanti cui avremo occasione di accennare in seguito. Ma anche per aver dato vita al PRIO, il primo Istituto Specializzato in questo campo, ed alla prima rivista di ricerche in questo settore². Il suo contributo è stato riconosciuto anche da una ricerca svolta presso i ricercatori di questo settore che, alla domanda su quale studioso aveva influenzato maggiormente il loro lavoro, hanno indicato proprio lui nella percentuale più alta (44%)³.

In un libro curato da uno dei suoi più stretti collaboratori, Dietrich Fischer⁴, che dirige la collana di pubblicazioni della Università fondata da Galtung, la Transcend University, libro pubblicato da questa Università (TUP), in coedizione con Springer Science, Johan Galtung: Pioneer in Peace Research, (2013), oltre ad una ottima selezione di saggi di questo autore che riescono a far capire bene l'importante contributo di Galtung agli studi e le ricerche per la pace e la nonviolenza, c'è anche una notevole introduzione di Fischer che ci presenta anche aspetti della vita di Galtung⁵ non sufficientemente noti al pubblico che pur ha letto qualche libro o saggio di questo autore. Tra l'altro vi apprendiamo che Galtung decise di

dedicarsi alla prevenzione delle guerre dopo che suo padre, nel loro paese, la Norvegia, fu portato in un campo di concentramento dai nazisti, pur avendo salvato molti soldati tedeschi feriti in un incidente, malgrado che fossero loro nemici, in quanto invasori della Norvegia. Il padre fortunatamente poté tornare a casa un mese prima della fine della guerra. Inoltre veniamo a sapere che Galtung ha passato 6 mesi nelle carceri norvegesi, per aver chiesto di fare il periodo del servizio alternativo aggiuntivo (che in Norvegia, in quel tempo, era più lungo di sei mesi rispetto a quello militare) svolgendo solo attività per la pace, cosa rifiutata dal governo, al che egli, per protesta contro questo rifiuto, ha preferito passare quei sei mesi in carcere. Ma questi gli sono serviti ad approfondire i suoi studi su Gandhi, ed a completare, insieme al suo maestro Arne Naess (il fondatore dell'ecologia profonda), il suo primo libro: Gandhi's Political Ethics (1955).

Altri aspetti utili alla conoscenza di Galtung è il fatto che si è laureato sia in Matematica (1956), sia in Sociologia (1957), che si è perfezionato negli studi sociologici in USA, con Talcott Parsons, che la sua prima cattedra è stata, in USA, di “Sociologia matematica”, e che conosce e tiene lezioni e conferenze in 8 lingue, essendo stato chiamato a tenere lezioni, conferenze ed anche interi corsi in Università di tutto il mondo.

Ma il libro curato da Fischer, e la sua magistrale introduzione, è anche utilissimo a comprendere meglio i principali contributi di Galtung alle ricerche di questo settore. Uno di quelli più importanti, secondo il sottoscritto (metodologo anche lui), e sottolineato anche da Fischer, è la demistificazione di Galtung, (che proviene da una famiglia nella quale la professione principale è stata quella medica) di uno degli assunti più radicati nelle scienze in generale, ed anche in una parte importante di quelle umane, e cioè la neutralità della scienza, e perciò la cosiddetta necessità di non introdurre valori nella ricerca. Questo assunto, nella ricerca per la pace, è addirittura un controsenso. Scrive Fischer, nella sua introduzione, parlando di questa impostazione di Galtung: “Lo scopo degli studi per la pace non è quello di formare solo dei “teorici”, ma anche dei “pratici” che possano applicare quello che hanno imparato. Galtung ha caratterizzato così la scienza “avalutativa” (e cioè ‘libera dai valori’): ‘ Se vi sentite male andate a farvi visitare da un dottore. Lui, dopo avervi visitato, vi dice: ‘Lei ha una malattia molto interessante, la descriverò nella mia prossima pubblicazione scientifica ‘.Al che lei gli dice: ‘Ma non ha una cura per me?’. Ma lui protesta: ‘Oh no, io sono libero dai valori. Io non intervengo” (introduzione di Fischer, a p.12)⁶

Importante anche la sottolineatura di Galtung dei tre principali compiti dei professionisti di pace che lui si augura che si formino (anche attraverso la sua Università, o i centri appositi di cui lui stesso ha stimolato la nascita), e si diffondano in tutto il mondo⁷: 1) la riconciliazione, e cioè il curare gli effetti della violenza passata; 2) la costruzione della pace, e cioè lo studio e l'azione per prevenire la violenza futura; 3) la trasformazione del conflitto, ed cioè la ricerca di metodi per mitigarli (ad esempio passando da una lotta armata ad una di tipo nonviolento), oppure nell'aiuto ai contendenti a trovare soluzioni di mutuo beneficio (attraverso la mediazione)⁸. Ma il suo insegnamento su questo ultimo aspetto è particolarmente rilevante anche grazie alla sua vita impegnata a mediare, spesso con successo, molti conflitti in tutte le parti del mondo. In questo campo importante il suo triangolo del conflitto, formato, da un lato, dagli atteggiamenti (odio, rancore, diffidenza, ecc., che possono essere superati attraverso l'apprendimento dell'empatia), in un altro angolo, dal comportamento (che può passare, anche grazie ad un buon lavoro dell'operatore di pace, da violento a nonviolento), ed infine, nel terzo angolo, dalle contraddizioni, e cioè da obiettivi contrapposti dei due contendenti, che possono essere superati grazie alla creatività, ed alla ricerca di obiettivi “sovraordinati”, o di mutuo beneficio⁹.

Altro tema individuato da Galtung è la sua distinzione tra tre tipi diversi di violenza: “diretta”, “strutturale” (ispiratagli dalla visione della miseria della gente mentre lavorava in un Istituto di Studi Gandhiani in India), e quella “culturale”¹⁰. Una ricerca citata da Fischer, sulla differenza tra morti per violenza diretta e quella strutturale, mostra l'estrema gravità di

questa ultima, ed anche, direi, la responsabilità della scienza politica occidentale, e della politica di questi paesi, che non tiene conto, per niente, dell'importanza e la gravità di questo tipo di violenza. Da questa ricerca risulta infatti che, a livello mondiale, c'è una forte correlazione positiva tra reddito procapite ed aspettative di vita, tanto che i due studiosi in questione calcolano che se, nell'anno 1965, ci fosse stato un maggior equilibrio di reddito, si sarebbero potuti salvare 14 milioni di vite umane, mentre, in quello stesso anno, sono morte, in guerre civili ed internazionali, 140.000 persone. Da questa ricerca risulta perciò che la violenza strutturale è responsabile della perdita di vite umane 100 volte di più della violenza diretta¹¹. Questo problema è reso ancora più grave dal fatto che l'attuale modello di sviluppo, e cioè il processo in corso di globalizzazione, malgrado o grazie alla profonda crisi attuale, tende ad accrescere a dismisura gli squilibri di reddito, con una estrema minoranza, circa il 5 % della popolazione, che si sta arricchendo vertiginosamente, mentre gli altri, la maggioranza, si sta impoverendo sempre più. Se si tiene presente poi, come denuncia anche il generale Mini¹², che nel degrado generale delle industrie occidentali, che tendono a delocalizzare il lavoro nei paesi cosiddetti emergenti (nei quali il costo del lavoro è notevolmente inferiore che nei primi), le industrie più fiorenti, che vedono aumentare anno per anno i loro dividendi, sono quelle che costruiscono e vendono armi, le implicazioni negative di questo andamento nei riguardi del mantenimento della pace sono più che evidenti¹³.

L'appartenza di Galtung ad una famiglia di tradizione medica si fa sentire anche nella sua metodologia di analisi dei conflitti per la quale egli usa il modello della: a) diagnosi, e cioè la ricerca delle possibili cause del conflitto; b) prognosi, e cioè lo studio degli andamenti probabili dello sviluppo del conflitto, se non si interviene; c) terapia, e cioè gli interventi proposti dall'operatore di pace, o dai diretti interessati, per prevenire o ridurre la violenza. Ma in rapporto a questo ultimo aspetto, e cioè la terapia, un elemento molto innovativo, rispetto ai tradizionali approcci degli scienziati di questi settori, è l'importanza data da Galtung allo studio della "terapia del passato", e cioè all'analisi di cosa si sarebbe potuto fare di diverso, nel passato, e da parte di chi, per prevenire o ridurre la violenza. Questo mette in primo piano quell'approccio, emergente ma non ancora del tutto accettato, della "storia controfattuale"¹⁴.

Un altro importante contributo di Galtung alle ricerche per la pace, messo in luce da Fischer nella sua introduzione (p.11 e segg.), è la distinzione tra "pace negativa", la mancanza delle tre forme di violenza prima individuate (diretta, strutturale, culturale), e "pace positiva", come cooperazione a vantaggio di tutti, su base equivalente, ed apprendimento reciproco per curare la violenza passata ed evitare quella futura¹⁵. Ed a proposito di questo Galtung sviluppa, anche per un manuale delle Nazioni Unite, il Metodo Trascend¹⁶. Questo prevede tre fasi di lavoro per l'analisi del conflitto e la ricerca delle soluzioni: 1) Dialogo con tutti (anche con quelli che vengono considerati i cattivi, e perciò non affidabili) per capire i loro obiettivi, le loro preoccupazioni e le loro paure, ed ottenerne la fiducia; 2) Distinguere tra obiettivi legittimi ed illegittimi a seconda che vadano a favore o contro i bisogni umani fondamentali. La legittimità è basata sul principio che se desideriamo qualche cosa dagli altri dobbiamo essere disponibili a concederla anche noi; 3) Rompere la distanza tra tutti gli obiettivi legittimi, ma in contrasto reciproco, con soluzioni accettabili da tutti e sostenibili (questo attraverso la creatività, l'empatia e la nonviolenza).

Un esempio positivo di una mediazione svolta da Galtung, e da lui citata anche nella sua lezione magistrale svolta a Vicenza nel 2011¹⁷, è quella dell'accordo tra l'Equador ed il Perù per la gestione condivisa, come parco naturale, di una zona montana ai confini dei due paesi, per il possesso esclusivo della quale questi due paesi si erano, per moltissimi anni, combattuti aspramente. Il costo di quella operazione di mediazione era stato all'incirca di 250 dollari che Fischer confronta con il costo della guerra del golfo per espellere l'Iraq dal Kuwait che è stato di circa 100 miliardi di dollari¹⁸, senza tener conto delle distruzioni causate dalla guerra e dei costi della loro ricostruzione (senza calcolare anche le persone morte che non possono essere più rimesse in vita). In un altro suo

lavoro Fischer, dando anche altri esempi dei costi inferiori delle mediazioni rispetto alle guerre, e dei migliori risultati delle prime, si era posto il problema del perché la mediazione sia tanto trascurata a livello internazionale, e di cosa si potrebbe fare per superarlo.¹⁹

Nel libro qui recensito vengono riportati molti saggi di Galtung sulle sue attività di mediazione dei conflitti, svariate delle quali hanno avuto risultati positivi²⁰. Ma la mediazione dei conflitti richiede anche un lavoro di previsione degli stessi. Infatti se un conflitto viene previsto in anticipo, e si interviene positivamente prima che questo esploda nella sua virulenza, le possibilità di una soluzione pacifica sono decisamente più grandi. Ed è in questo campo che Galtung ha dato un contributo particolarmente brillante. Citerò qui solo due delle previsioni di Galtung che si sono realizzate, come esempio anche di tutte le altre che si possono leggere nel libro (che mi auguro venga presto tradotto e pubblicato anche in italiano). La prima è quella fatta da Galtung, nel 1980, sulla fine dell'impero sovietico nei prossimi dieci anni. Questa previsione era basata sull'esistenza, all'interno di questo "impero", di cinque contraddizioni principali che crescevano e si intrecciavano reciprocamente: 1) il desiderio della classe operaia di avere dei sindacati; 2) la borghesia che desiderava invece avere cose maggiori e più valide da consumare; 3) gli intellettuali che volevano più libertà di espressione e di stampa; 4) le varie minoranze in cerca di autonomia; 5) i contadini in cerca di una maggiore libertà di movimento. Ed effettivamente il crollo di questo impero è avvenuto il 9 novembre 1989, circa due mesi prima dello scadere dei 10 anni previsti da Galtung.

Una seconda previsione, fatta nel 2009, che bisognerà attendere per vedere se si realizzerà o meno, è quella del crollo dell'impero statunitense²¹ nel 2020, basata su 14 contraddizioni crescenti, la principale delle quali è il contrasto tra il sogno americano e la realtà.

Un'altra previsione, realizzatasi in pieno, è quella delle crisi economiche del 1987, del 2008, e del 2011. Questa era basata sull'osservazione del contrasto tra lo sviluppo dell'economia reale (prodotti di consumo) e quello dell'economia finanziaria (acquisto e vendita). L'economia reale era infatti in crescita, ogni due anni, di solo circa il 5%, e la seconda, invece, dell'83%; asincronia questa che, per Galtung, come nella realtà è avvenuto, era destinata a portare ad una crisi profonda.

Un ultimo importante contributo di Galtung al settore della ricerca per la pace che metterò in evidenza in questo saggio, sottolineato da Fischer nella sua bella introduzione, è la messa a punto e l'utilizzazione della teoria degli squilibri di rango²². Nell'illustrazione di Fischer in certe società una sola classe sociale controlla tutte le quattro forme di potere: militare, economico, culturale, politico. In queste società, malgrado il grosso squilibrio di potere, la situazione è relativamente stabile perché la classe più bassa (definita da Galtung, in modo molto colorato, come quella dei "cani bastardi", rispetto a quelli di "razza") ha poche possibilità di cambiare la situazione, tranne per i rari casi di rivoluzione. Ma in altre società invece una minoranza, spesso di persone venute dall'esterno, è riuscita, grazie ai suoi talenti, le sue capacità ed un duro lavoro, ad acquisire spazi di potere economico e culturale, ma senza alcun potere politico e militare. E' questa la tipica situazione di squilibrio di rango nella quale si trovano varie minoranze come i cinesi in Malesia, i Tutsi, rispetto alla maggioranza Hutu, in Rwanda, nel 1994, e si sono anche trovati gli ebrei in Germania agli inizi del ventesimo secolo. Queste situazioni, che spesso hanno visto le popolazioni maggioritarie ribellarsi contro questi squilibri, trattando le minoranze con grande crudeltà, potrebbero invece essere risolte pacificamente attraverso quella che Galtung suggerisce come la politica di "discriminazione positiva": questa prevede un appoggio alla popolazione maggioritaria nei settori da questa deficitari (economici e culturali) perché essa possa raggiungere il livello a cui è la minoranza, senza che questo tolga nulla a quest'ultima. Un esempio positivo di questo modo di comportarsi, che ha evitato una possibile strage dei cinesi da parte della maggioranza malese, è stato quello portato avanti dal Presidente Mahathir in Malesia (introduz. di Fischer, p.16)²³. Ma questa politica, secondo Galtung e Fischer, potrebbe essere valida anche in altre

situazioni, e portare pace invece di tanti conflitti che questi squilibri spesso provocano. Ad esempio, scrive Fischer, Israele, invece di portare avanti la sua politica di discriminazione contro la maggioranza araba (che provoca un crescente antisemitismo non solo in quel paese ma anche nel mondo), guadagnerebbe moltissimo aiutandola invece ad uscire dal suo squilibrio di rango sociale.

Il tema dello squilibrio di rango ed i problemi che questo può comportare, è collegato anche all'accusa di antisemitismo che, recentemente, si è abbattuta proprio su Galtung, e dalla quale Fischer cerca di difenderlo. Scrive Fischer che Galtung teme la nascita di una corrente antisemita negli USA, ed ha perciò cercato di prevenirla. Infatti, in questo paese, gli ebrei hanno un ruolo preminente nelle università, nei media ed in Wall Street, ma sono piuttosto marginali in rapporto al potere politico e militare. L'accusa che hanno fatto a Galtung è quello di "dare la colpa alle vittime" (che, secondo gli accusatori, sarebbero gli ebrei). In realtà, scrive Fischer, Galtung, da oltre 40 anni, ha sempre difeso il diritto di Israele di esistere come Stato, con caratteristiche ebraiche, anche in mezzo a paesi arabi, e desidera solo il meglio per Israele: una pace stabile con i suoi vicini. Per questo ha anche proposto, nel 1964, un concreto piano di pace con la costituzione di una Comunità del Medio Oriente, sul modello della Comunità Economica Europea del 1958. Questa Comunità, alla quale avrebbero dovuto partecipare Israele ed i cinque stati arabi vicini, avrebbe avuto frontiere aperte, un Consiglio dei Ministri, delle commissioni per le acque, per il controllo dei confini, per l'economia, con le capitali nelle due Gerusalemme, e con un diritto di ritorno, con numeri da concordare, come proposto da Arafat. Lo Stato Palestinese sarebbe stato riconosciuto in pieno, con qualche scambio di confini: a Israele alcuni cantoni della West Bank, alla Palestina altri del Nord West di Israele. Oltre a questo il piano prevedeva la costituzione di una Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione dell'Asia dell'Est, con, sulla tavola, tutte le parti e tutti i problemi aperti, e senza limiti di tempo, come la Conferenza di Helsinki del 1972-1975, con l'obiettivo di dar vita ad una Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione dell'Asia dell'Est, sul tipo di quella europea istituita nel 1994.

Fischer sostiene inoltre che effettivamente Galtung ha criticato la politica del Governo Israeliano, non solo interna ma anche quella internazionale, perché questa rischia di dar fuoco ad un atroce conflitto di tutta la zona. Ma, si chiede Fischer: "Chi è il miglior amico di qualcuno che cammina, ad occhi chiusi, verso l'abisso. Quello che ti dice: 'vai dritto, sei sulla buona strada', oppure quello che ti dice: 'Fermati e cambia strada, sei in grave pericolo'?". Conclude Fischer: "Una persona critica può essere il nostro migliore amico, salvandoci da un pericolo, o da una follia".

Concludendo questo saggio, o recensione lunga, rispetto a quelle normali, nel libro vengono riportati tutti i titoli dei libri scritti o curati da Galtung, solo o con altri studiosi, ed infine 18 scritti fondamentali di questo ricercatore, ottimamente scelti dal curatore del libro, che danno un quadro piuttosto completo della produzione e dell'attività di questo ricercatore per la pace che ha vinto anche il cosiddetto premio Nobel alternativo per la pace²⁴, ed ha avuto moltissimi altri premi per la pace in tutte le parti del mondo. Tra i 18 testi riportati in 131 pagine del libro ci sono alcuni dei saggi di cui ha parlato Fischer nella sua introduzione ed a cui, almeno in parte e di sfuggita, abbiamo già accennato: tra questi il ruolo dei valori nella ricerca per la pace, il metodo Transcend, i diversi tipi di violenza, la pace positiva e negativa, i compiti dei professionisti di pace, e le previsioni del crollo dei due imperi (URSS, e USA). Ma ve ne sono svariati altri di cui non abbiamo fatto alcun cenno, tra questi: l'insegnamento nonviolento fondamentale di Gandhi, l'importanza ed i metodi del giornalismo di pace²⁵, i rapporti tra democrazia di pace e sviluppo, sugli ostacoli verso una cultura di pace, su una politica dei diritti umani, sulla riconciliazione come liberazione dai traumi subiti, sulle cause della guerra e la sua abolizione²⁶. Su quest'ultimo argomento illuminante, anche per il nostro paese, la sua teoria della "difesa difensiva" come strumento di passaggio (in termini tecnici si parla di "transarmo") da una difesa offensiva ad una politica di disarmo. Da questo punto di vista noi italiani ci dimentichiamo spesso che la nostra Costituzione, all'art. 11, ci

vieta le guerre di offesa, e le armi (come gli F35) che sono utilizzabili solo in guerre di questo tipo, e che l'unica possibilità legale e costituzionale sarebbe per noi mettere in pratica quella che Galtung ha definito la "guerra difensiva", e cioè una guerra con soltanto armi a breve gittata che servano solo a difendere il proprio territorio da eventuali attacchi o invasioni di possibili nemici. Ma malgrado una audizione di Galtung a tre Commissioni riunite del Senato (Affari Esteri/Emigrazione; Difesa; Politiche dell'Unione Europea) del 23 luglio 2013, dove egli ha spiegato l'importanza della difesa difensiva e la sua congruità con la nostra Costituzione, la politica italiana procede nel solito modo, premiando le spese militari, e tartassando quelle civili²⁷. Su questa proposta di Galtung si veda il resoconto della seduta negli atti parlamentari di quella data. Nel resoconto ufficiale della seduta risulta che Galtung, parlando delle attività del suo Istituto per la teoria e la pratica della pace, nei pressi di Basilea, ha detto: "Esso muove dalla considerazione – dimostrata dall'esperienza empirica – che un sistema di difesa basato su strumenti offensivi ad ampio raggio e con alleanze di tipo aggressivo favorisce la corsa agli armamenti e le probabilità del conflitto. Le esperienze più positive per il mantenimento della pace sono riscontrabili, invece, in quei Paesi che adottano un approccio non allineato e basato su una difesa puramente difensiva con armi a corto raggio (come dimostrato, ad esempio, dai paesi latino americani e dalla Svizzera). Al fine di perseguire una più efficace tutela della pace e ridurre le probabilità del conflitto, risulta necessario, pertanto, un ri-orientamento del sistema di difesa, basato sul passaggio da sistemi di attacco a lungo raggio a sistemi difensivi a corto raggio, sul non allineamento, sull'utilità agli altri paesi e sulla riduzione della vulnerabilità.....L'oratore precisa, inoltre, che il concetto di non allineamento (perfettamente espresso dalla formulazione dell'articolo 11 della Costituzione Italiana), non comporta la messa in discussione dell'appartenenza ad organizzazioni internazionali quali l'Unione Europea e l'Alleanza atlantica, ma solo il cambiamento della politica di difesa e che, sotto tale aspetto, il contributo italiano al Consiglio europeo di dicembre potrebbe essere particolarmente importante....."(nel sito del Senato, commissione difesa, del giorno su indicato, p. 2).

Non è possibile in questo articolo dar atto di tutti gli importanti contributi di Galtung in questi settori che vengono riportati in questo libro, per questo, nel chiudere, vorrei solo ripetere che lo ritengo fondamentale per la conoscenza della teoria e della pratica di Galtung in rapporto alla pace ed alla nonviolenza, e che mi auguro che venga tradotto e pubblicato anche in Italia in modo che anche il nostro pubblico possa leggerlo e goderne, spero, come anche io ne ho goduto.

1 Oltre ai molti articoli apparsi su vari giornali e riviste, sono stati tradotti e pubblicati in italiano, a mia conoscenza, i seguenti libri: *Imperialismo e Rivoluzioni: una teoria strutturale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1977; *Ambiente, Sviluppo e Attività Militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1984; *Ci sono alternative!*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986; *Gandhi oggi. Per una Alternativa politica nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987; *Palestina- Israele: Una soluzione nonviolenta?*, Ediz. Sonda, Torino, 1989; *Buddismo: una via per la pace*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1992; *I diritti umani in un'altra chiave*, Ediz. Esperia, Milano, 1997; *Pace con mezzi pacifici*, Ediz. Esperia, Milano, 2000; *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici: il Metodo Transcend*, U.N.D.P., Centro Studi Sereno Regis, Torino, 2006; Ediz. allargata, Provincia di Bolzano, 2010; con D. Ikeda, *Scegliere la pace*, Ediz. Esperia, Milano, 2007; *Affrontare il conflitto: Trascendere e Trasformare*, Ediz. Plus, Pisa, 2008.

2 PRIO, "Internation Peace Research Institute in Oslo" nel 1959, e la rivista "Journal of Peace Research", nel 1964.

3 La ricerca è stata portata avanti nel 1985 da Anita Kemp su 133 ricercatori per la pace, molti dei quali membri dell'IPRA (Associazione Internazionale di Ricercatori per la Pace), che Galtung aveva contribuito a fondare nel 1964. Si veda l'introduzione di Fischer, nel libro citato, a pag. 7.

4 Dietrich Fischer dirige attualmente le edizioni dell'Università fondata da Galtung , la Transcend University Press (TUP). In passato, dal 2009 al 2012 ha diretto l'Accademia Mondiale per la Pace dell'Università di Basilea (Svizzera), ed , in precedenza (2003-2009), è stato direttore accademico del Centro Universitario Europeo per gli studi per la Pace di Stadtschlaining (Austria).

5 Questi aspetti sono ripresi, in massima parte, da un libro autobiografico dello stesso Galtung: Johan Lackland. On the Peace Path Through the World, pubblicato nel 2000 in norvegese, con due successive ristampe. Il libro ha vinto il massimo premio letterario norvegese ed è stato tradotto in varie lingue.

6 Per un approfondimento di questo tema, cui Galtung ha dedicato molti studi all'interno di quella che lui chiama la scienza trilaterale (basata sui dati, le teorie ed i valori), con una impostazione da lui definita come "costruttivismo", che vede la ricerca non finire con un bel libro ma attraverso la modifica della realtà nel senso desiderato, ed una verifica del fatto di esserci riusciti a farlo, si veda il suo: "Empiricism, Criticism, Constructivism: Three Aspects of Scientific Activity", in J.Galtung, Methodology and Ideology, C. Ejlers, Copennhagen, 1977, pp. 41-71. Per un ulteriore approfondimento si può vedere anche il cap. 9, "Il ruolo dei valori nella ricerca scientifica", del mio libro: Metodi di analisi nelle Scienze Sociali e Ricerca per la Pace: una introduzione, Transcend University Press e MultImage, Basilea – Firenze, 2013.

7 L'organizzazione da lui fondata nel 1993, Transcend, che ha recentemente dato vita anche ad un Centro stanziale nel sud della Germania, nei pressi di Basilea (dove c'è una cattedra di Peace Research tenuta da Fischer, il curatore di questo libro) e cioè l' "Istituto Galtung per la teoria e la pratica della pace", riunisce molti di questi ricercatori. Risultano infatti iscritti circa 500 membri di 70 paesi diversi, che operano in quattro settori: 1) Azione, soprattutto attraverso la mediazione dei conflitti; 2) Educazione e Formazione, che opera in particolare attraverso l'Università per la pace che fa corsi on line, o in località varie, compresa la sede su citata; 3) Informazione, che cerca di diffondere il giornalismo di pace, e che pubblica, online, un giornale settimanale, ed ha una casa editrice, appunto quella che pubblica il libro che sto recensendo; 4) infine la ricerca, per il coordinamento della quale è nato l'Istituto Galtung su citato.

8 Galtung parla di due tipi di mediazione: 1) La prima dà al mediatore solo il ruolo di facilitatore o conciliatore, ma non quello di suggerire le soluzioni del conflitto ai contendenti, perché questi devono trovarle da soli ; 2) nella seconda, con la quale si è trovato a lavorare più spesso Galtung, il mediatore aiuta le parti in conflitto informandoli su come un conflitto simile è stato risolto altrove, ed offrendo loro proposte che siano in accordo con gli obiettivi delle parti in conflitto, lasciando però a loro la decisione se accettarle o meno.

9 Questa implica il superamento di quelli che vengono chiamati, nella teoria dei giochi, i giochi a "somma zero" (in cui uno dei contendenti vince e l'altro perde), ed il passaggio invece ai "giochi a somma variabile", nei quali è possibile soddisfare i bisogni o gli interessi, in forma parziale ma anche totale, di tutti i contendenti. Per questi due tipi di giochi e la loro applicazione al problema della guerra e della pace si legga il capitolo: "Il processo di costruzione della guerra e della pace " nel mio libro, Per un futuro senza guerre, Liguori Edit., Napoli, 2008, pp. 59-82. Si veda anche il concetto di "trascendenza" (o trascendimento) nel grafico a pag. 24 del manuale di Galtung dell'UNDP/Centro Studi Sereno Regis, nella versione allargata pubblicata dalla Provincia di Bolzano

10 Quest'ultima è vista da Galtung come le motivazioni intellettuali e culturali (nazionalismo, razzismo, sessimo, ecc.) che giustificano il persistere delle prime due.

11 La ricerca è stata svolta, nel 1976, da Köhler e Alcock (introd. di Fischer, p. 11). Dato il modello di sviluppo in corso, che tende ad

accrescere gli squilibri, il problema, da allora, si è sicuramente aggravato.

12 Generale F. Mini, Perché siamo così ipocriti sulla guerra?, Chiare Lettere, Milano, 2012. Questi, parlando della guerra al terrorismo dei paesi occidentali, sviluppatasi dopo l'attentato alle torri gemelle di New York (guerra che, secondo Amartya Sen, il premio Nobel dell'Economia, nel modo con cui viene portata avanti ora, sta accrescendo il terrorismo invece di abbatterlo) scrive che questa è : "Un salasso enorme di risorse finanziarie ed umane, con le migliaia di morti, feriti e traumatizzati dalle guerre, ma una vera pacchia per le industrie militari, che guarda caso avevano mal digerito i piani di riduzione già pianificati nel 2000 e che si sono dette subito pronte a sostenere patriotticamente lo sforzo bellico della nazione. Le cinque principali compagnie del settore (Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman, General Dynamics e Raytheon) nel 2001 avevano un fatturato di 217 miliardi e un profitto netto di 6,7 miliardi. Nel 2010 il fatturato è stato di 386 miliardi e il profitto di ben 24,8 miliardi di dollari (ibid., p.40). Per la tesi di A.Sen si veda: " Gandhi and the World", in, Sarvodaya, Luglio-Agosto 2006 (trad.ital. in, Quaderni della Fondazione Balducci: Quale Europa per una civiltà di Pace ?, n. 17, 2007, pp. 113-124).

13 Altre ricerche hanno abbondantemente confermato la correlazione positiva tra l'accumulazione delle armi e lo sviluppo delle guerre, e contestato invece la tesi delle armi come strumento di dissuasione e di mantenimento della pace. Per queste ricerche .si veda il capitolo: "L'analisi causale della guerra", nel mio libro, Consenso, Conflitto e Mutamento Sociale, Ediz. Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 123-164.

14 Su questo aspetto si veda, di Galtung, quanto scrive nel suo libro, La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici: il Metodo Transcend, citato, nella versione allargata pubblicata dalla Provincia di Bolzano, ed anche quanto dice su questo S. Romano, ex Ambasciatore italiano in vari paesi del mondo, nella conversazione con M. Sclavi che introduce il libro, Costruire una pace. Per imparare a non credere nella fatalità delle guerre, Consensus Building Institute (CBI), Bruno Mondadori, Milano, 2007. Ma data la novità di questo approccio rispetto ai tradizionali canoni storiografici, credo sia giusto dire qualche cosa di più sul significato ed i metodi di questa "storia controfattuale". Galtung, come accennato, la collega alla terapia del passato ponendosi il problema: "quand'è che è successo qualcosa di sbagliato, e che cosa si sarebbe potuto fare in quel momento critico?. L'idea generale sarebbe di esplorare il passato in termini prescrittivi, come una storia controfattuale", una "storia nel modo congiuntivo", una "storia come se", mettendoci al di sopra della storia, anziché permettere alla storia di mettersi al di sopra di noi. Dopo di che sarebbe raccomandabile una qualche prognosi: "Data la situazione attuale, cosa pensi che accadrà?". Al che potrebbe seguire una diagnosi: perché le cose stanno così?". E infine: "bene, come possiamo uscire da questo pantano ?"; o modi più elaborati di far emergere suggerimenti terapeutici" (op. cit., p. 114). E l'ex ambasciatore Sergio Romano, nella sua conversazione con Marianella Sclavi, dice: "la storiografia angloamericana a partire dagli anni ottanta produce un genere nuovo che è la "storiografia controfattuale", virtuale, che è la storia fatta con i se e tuttavia molto documentata e scientifica". E Romano, dopo aver citato alcune ricerche storiche che hanno seguito questa metodologia, dice: Penso che queste ricerche e attività che ruotano attorno.....alla storia virtuale siano stimolanti e sempre più necessarie ai giovani d'oggi, perché allargano l'immaginazione e soprattutto inducono la gente a non credere nella fatalità delle conclusioni" (op.cit. pp. 6-7).

15 Ma secondo Galtung , che come abbiamo visto è stato allievo di Arne Naess, il fondatore dell'ecologia profonda, la "pace positiva" richiede il superamento dell' economia attuale (che egli chiama "economia di morte") per dar vita invece ad una "economia vivente" che abbia, come obiettivo principale, non il mercato ed i profitti, ma la soddisfazione dei bisogni umani di base delle persone più svantaggiate (introd. di Fischer, p. 11).

16 Si veda il suo manuale nelle due versioni elaborate, e pubblicate anche

in Italia: La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici: il Metodo Transcend, 2006; 2010.

17 Si vedano gli atti di quella conferenza, curati da Matteo Soccio, La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei corpi civili di pace, pubblicati dalla Casa per la Pace di Vicenza, 2013, e distribuiti dalla Rivista "Azione Nonviolenta", alle pp. 107-118.

18 Secondo i dati pubblicati da Stiglitz, premio Nobel per l'Economia, sono di oltre 3000 miliardi di dollari (si veda J. Stiglitz, L. Bilmes, The Three Trillion Dollar War, W.W. Norton & Co., New York, 2008).

19 Si veda, di D. Fischer, "On the relative cost of mediation and military intervention", in, The Economics of Peace and Security Journal, www.epsjournal.ork.uk, vol. 1, n.2, 2006. In questo saggio egli sottolinea come, a livello internazionale, nell'International Peace Academy, affiliata alle Nazioni Unite, che si occupa di questo tipo di problemi, operassero, in quella data, solo 3 mediatori specializzati, mentre erano in atto nel mondo centinaia di conflitti che avrebbero necessitato di essere mediati. Al contrario nelle organizzazioni internazionali che si occupavano di problemi economici c'erano migliaia di professionisti. Ad esempio nella World Bank ve ne erano all'incirca 11.000. Per questo egli proponeva l'organizzazione di una Agenzia apposita delle Nazioni Unite con qualche migliaia di specialisti in mediazione. Dello stesso autore si veda anche, "The Economics of War and Peace, Overview", in, Encyclopedia of Violence, Peace and Conflict, a cura di, L. Kurtz, Academic Press, San Diego, California, II ediz., 2008. Quest'ultimo testo è stato anche tradotto in italiano e pubblicato nella documentazione allegata al volume degli atti del convegno di Vicenza, a cura di M. Soccio, citato, alle pp. 138-154.

20 Galtung, nel suo intervento a Vicenza, già citato, ha sostenuto che dei circa 100 conflitti nel quale si è trovato, o è stato chiamato, a mediare, 20 hanno avuto risultati positivi, negli altri 80 i risultati sono stati per lo meno soddisfacenti. Si veda, su questo, anche il suo libro, 50 Years: 100 Peace and Conflicts Perspectives, Transcend University Press, Basel, 2008. Nel libro curato da Fischer, oltre a quella citata, si accenna a varie di queste attività di mediazione di Galtung: in particolare quella, ancora da giovane in USA, tra Ku Klux Klan e persone di colore da loro perseguitate, oppure, Irlanda del Nord, conflitto Indo-Pakistan sul Kashmir, Korea nel conflitto tra Nord e Sud, Serbia nella lotta nonviolenta contro Milosevic, conflitto tra paesi mussulmani e la Danimarca a causa della pubblicazione di vignette considerate dai primi blasfeme.

21 Si veda, oltre al saggio di Galtung (n. 16) riprodotto in questo libro, si veda anche, sempre di J. Galtung, The Fall of the US Empire – And Then What?, Transcend University Press, Basel, 2009.

22 Personalmente ho utilizzato questa teoria nelle mie ricerche, ma in modo molto diverso da quello accennato da Fischer, e cioè non a livello collettivo, come nei casi analizzati da Galtung, ma a livello familiare, e cioè nei rapporti tra marito e moglie. Facendo infatti ricerche sui giovani e la pace abbiamo calcolato il loro "indice di alienazione" mettendolo in confronto con un "indice di impegno", e correlandoli ambedue con lo squilibrio culturale tra marito e moglie, dividendoli in tre categorie a seconda che il padre abbia un titolo di studio superiore, uguale, o inferiore a quello della madre. Dalla ricerca risulta che gli studenti più impegnati (e meno alienati) sono quelli che hanno la madre con titolo superiore a quello del padre, mentre il contrario avviene per quelli che hanno invece il padre con titolo di studio superiore. Questo conferma il risultato di tante ricerche che mostrano come le donne siano, in generale, più pacifiste degli uomini, e come, quando hanno un titolo di studio superiore ai loro mariti, riescano più facilmente a trasmettere il loro impegno anche ai figli. Per la costruzione degli indici, e l'illustrazione di questi andamenti si veda il libro da me curato, Giovani e Pace. Ricerche e Formazione per un Futuro meno violento, Pangea Ediz., Torino, 2001, pp. 91-94.

23 Il concetto di discriminazione positiva può servire a comprendere meglio anche l'impostazione pedagogica di Don Lorenzo Milani. Egli

infatti, pur non conoscendo questa teoria di Galtung, ha scelto di educare i giovani delle classi povere, in particolare i figli di contadini e di operai, non mescolandoli con gli altri (come invece facevano gli altri pedagogisti, anche di sinistra) proprio per poter dar loro gli strumenti culturali che possano servirgli per non essere sopraffatti dai figli dei ricchi che hanno invece un ambiente familiare molto più favorevole. Si veda il famoso libretto, che utilizza il metodo della scrittura collettiva, di cui Don Milani è stato un grande maestro, Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1976.

24 Questo premio viene chiamato il "Right Livelihood Award" e viene assegnato ogni anno, nel Parlamento Svedese, il 9 dicembre, alla vigilia dell'assegnazione del Premio Nobel per la Pace. Il premio serve ad onorare coloro che lavorano a soluzioni pratiche ed esemplari dei problemi più urgenti del mondo.

25 Due sole frasi di Galtung per chiarire l'importanza di questa attività: 1) "La strada alta, la strada del giornalismo di pace, dovrebbe mettere a fuoco la trasformazione del conflitto. I conflitti dovrebbero essere visti come una sfida per il mondo, come, ad esempio, l'esistenza di 2000 nazioni che desiderano avere uno stato-nazione in un mondo con solo 200 paesi, e solo 20 stati-nazione. Dal momento che i popoli, i gruppi, i paesi, ed i gruppi di paesi sembrano voler ostacolare la strada di ciascuno degli altri (è questo sul quale si basa il conflitto) c'è un chiaro rischio di violenza. Ma nel conflitto c'è anche una chiara opportunità per il progresso umano, usando il conflitto per trovare strade nuove, essendo immaginativi, creativi, trasformando il conflitto in modo che le opportunità vengano in primo piano. Senza violenza" (p. 76); 2) "Il giornalismo di pace cerca di depolarizzare [il conflitto] mostrando il nero ed il bianco di tutte le parti, e descalarlo mettendo in luce la risoluzione della pace e del conflitto almeno altrettanto della violenza. E come si può vedere se questo ha successo. Il cambiare discorso all'interno del quale si pensa, si parla e si agisce è un approccio molto potente" (p. 77).

26 Due saggi del libro trattano di questo tema. Anche qui solo due citazioni che servano a chiarire un poco di più l'importanza della lettura dell'intero libro: 1) "Perciò la chiave per una transizione da un 20mo secolo di guerra ad un 21mo secolo di pace si può trovare in una transizione dallo stato al non-stato come punto di gravità della politica mondiale, come è successo per molto tempo, in molti paesi, per la politica domestica. La gente vive nella sua comunità, si collega attraverso le proprie organizzazioni (comprese le famiglie)- in breve, la società civile. Lo stato provvede e protegge la messa in opera che renda possibile questo. Ma lo stato perderà gradualmente il suo peso, e non perché non "è più necessario per proteggere il capitalismo" ma perché ha raggiunto il suo livello di assurdità dal momento che è diventato più una minaccia che un beneficio per la maggior parte delle personeLa politica mondiale dovrebbe essere nelle mani di attori più interessati alla pace, e meno capaci di dar vita a guerre.... ma non aspettatevi troppo, procedete lentamente, date vita ad iniziative parziali, per prima cosa a zone regionali di pace"(p. 88 e segg.); 2) E sulle azioni per abolire la guerra dalla storia dell'umanità scrive Galtung: "a) delegittimando la guerra come strumento, anche se i fini sono legittimi; b) attraverso il controllo delle armi, togliendo il loro puntamento/ non schierandole, disarmando; c) criticando le regole di guerra, la cultura profonda e le strutture di guerra; d) mettendo a fuoco i costi della violenza visibili ed invisibili; e) attraverso una forte mobilitazione della mediazione e della conciliazione; f) migliorando le regole della pace e la cultura profonda e le strutture di pace; g) mettendo a fuoco i benefici, visibili ed invisibili, della pace" (p. 130).

27 Si veda, su questo, la bella relazione di Gianni Alioti, sindacalista della CISL che da anni si occupa di questi temi, ad un convegno di Pax Christi a Bologna, nel quale si dimostra che i nostri militari mistificano i dati delle nostre spese militari, dividendo le loro spese tra vari ministeri, compreso quello di sviluppo economico, e sostenendo perciò che le nostre spese militari sono inferiori a quelle degli altri paesi europei, insistendo perciò a non farle tagliare. Questo, sostiene Alioti (che dimostra anche la falsità dei

numeri di occupati che la partecipazione italiana al progetto degli aerei F35 porterebbe al nostro paese), non risulta per niente vero perché le nostre spese militari, pro capite, sono superiori a quelle della Spagna e della Germania, e di moltissimi altri paesi europei. Si veda di G. Alioti, “Crisi economica e spese militari”, relazione al convegno, Per una difesa senza armi: proposte politiche programmatiche, Bologna, 27 ottobre 2012, nel sito di Pax Christi, Bologna. Anche Andreis, in un convegno di qualche anno fa, dimostra come questa tendenza dei militari italiani alla mistificazione dei dati sia di lunga data tanto che sia la Nato che il SIPRI (il Centro studi svedese specializzato nell’analisi delle spese militari mondiali) non accettano i dati ufficiali dei nostri militari e li correggono. Dal 1999 al 2007 risulta infatti che i nostri militari parlano di una di spesa media dello 0,87 rispetto al PIL, mentre la Nato ce ne attribuisce lo 1,8%, ed il SIPRI addirittura il 2,0%. Di S. Andreis si veda , “La spesa militare italiana”, in , Disarmare il territorio: atti del convegno di Brescia, 21,22 Aprile 2007, nella rivista, Guerre & Pace, giugno-luglio 2007, p. 9.

Scarica l’articolo completo in formato pdf: Il contributo di Johan Galtung alla teoria e la pratica della pace
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
link: <http://serenoregis.org/2013/11/27/il-contributo-di-johan-galtung-alla-teoria-ed-alla-pratica-della-pace-e-della-nonviolenza-alberto-labate/>

Politica e democrazia

Il liberalismo (tardivo) di Renzi (di Nicola Melloni)

Welfare, fisco e lavoro. Cosa c’è e cosa manca nel programma economico del neosegretario del partito democratico, Matteo Renzi

La schiacciante vittoria di Matteo Renzi alle scorse primarie è sicuramente una rivoluzione generazionale, ma non certo culturale e politica. I segnali di un liberismo economico che rimane sempre rampante nelle file del Pd c’erano già tutti prima ancora delle primarie. Basta riguardarsi la puntata di Anno Zero in cui Matteo Renzi delineava il suo programma economico, già sezionato e criticato da Angelo Marano su Sbilanciamoci. In particolare, ci si concentrava su una riforma del welfare che rischia di attaccare le pensioni di anzianità, e non solo quelle dei più ricchi – visto che con tutta evidenza i risparmi effettuati dalla sola riduzione delle pensioni più alte (ma perché non si alza invece l’aliquota sui redditi?) sarebbero risibili nella contabilità generale.

All’indomani delle primarie, Renzi ha poi nominato come suo responsabile per l’Economia Filippo Taddei, già estensore del programma economico di Civiati. Una svolta a sinistra? Qualche dubbio c’è. Sul welfare, le proposte di Civiati e Renzi erano e restano sovrapponibili. In una intervista a caldo a Europa, Taddei ha poi elencato quelle che per lui sono le priorità dell’economia italiana: “Il primo [ingrediente] è senza dubbio il superamento della dualità del mercato del lavoro tra garantiti e non garantiti.” Già il lessico ci spiega bene la posizione di Taddei: se per Renzi i privilegiati del welfare sono i pensionati, per il suo responsabile economico i privilegiati (cfr anche il programma di Civiati in proposito) sono gli assunti a tempo indeterminato. Del fatto che, forse, i privilegiati, in Italia, non siano gli operai o gli insegnanti a 1.500 euro, ma i detentori dei grandi patrimoni, nell’intervista non vi è traccia. Nuovamente, e in linea con le riforme di questi anni – e ancor più in linea con le parole d’ordine renziane – il conflitto non è sociale (ricchi contro poveri), ma generazionale (anziani contro giovani, cioè pensionati contro lavoratori, e lavoratori “anziani” con contratti a tempo indeterminato contro “giovani” precari).

Gli altri due punti imprescindibili per Taddei sono l’universalizzazione dell’assegno di disoccupazione e la diminuzione delle tasse sul lavoro. Punti di sinistra? No. E per altro piuttosto in contraddizione tra loro. Nel primo caso, nel giro di un giorno si è passati dal reddito minimo proposto da Civiati a una estensione delle tutele per i disoccupati, qualcosa di molto diverso. Nessuna difesa del lavoro, tutt’altro, quanto piuttosto un supporto

maggiore per chi perde l’impiego, in linea con una generale maggiore flessibilità in uscita – come sembra lasciar intendere il sopracitato superamento della dualità del mercato del lavoro. Uno strumento marcatamente liberale per mercificare ulteriormente il lavoro stesso.

Quanto alle minori tasse sul lavoro, ovviamente si tratta di una proposta di buon senso e condivisibile, ma che davvero non ha nulla di sinistra – non a caso le tasse minori su lavoro sono in paesi liberali. Che modello sociale, che tipo di capitalismo, si ha davvero in mente allora? Tasse e assistenza sociale basse combinate con garanzie medio/alte o tasse alte (e welfare estensivo) in presenza di poche garanzie – come ad esempio la flexsecurity danese, cui si parrebbe voler puntare con il sussidio di disoccupazione? Qui sembra volersi botte piena – tasse più basse – e moglie ubriaca – universalizzazione del welfare. Il rischio è ritrovarsi invece in un modello con poche protezioni sociali e grande flessibilità. Il dubbio è rafforzato dalla vaghezza assoluta su dove reperire le risorse. Durante la campagna per le primarie, nel programma di Civiati si parlava di IMU e della sua reintroduzione, ora Taddei su Europa parla di costi della politica. Entrambe le cose in realtà, porterebbero a risparmi irrisori (1 miliardo di euro, forse, secondo Roberto Perotti, anche se Taddei su Repubblica ha parlato di una cifra vicino ai 15 miliardi), certo non sufficienti per intervenire in maniera efficace.

Soprattutto, però, è lecito domandarsi se siano questi gli elementi cruciali per l’economia italiana. Partire dall’ennesima riforma del mercato del lavoro – o meglio, togliere la dualità, come è stato detto – sembra puntare nella direzione sbagliata. Va affrontato il problema della precarietà, non ci sono dubbi, ma non mettendolo in contraddizione – inesistente in effetti – con i cosiddetti garantiti. Diminuire il costo del lavoro avrebbe certamente un impatto positivo sui redditi e sui costi dell’impresa e l’intenzione, meritoria, è di riattivare un ciclo virtuoso consumo-investimenti. Rimane però da stabilire come si finanziano queste minori entrate. Per Renzi il punto decisivo rimane sempre diminuire le tasse, e cioè ridurre la spesa pubblica. Che questa vada riorganizzata non ci sono dubbi, a cominciare ovviamente dagli sprechi. Il modello meno tasse è però assai poco convincente: le tasse andrebbero ridotte ad alcuni e aumentate ad altri.

Non sorprende dunque che dal campo di Renzi ci sia silenzio assoluto anche sulla patrimoniale, non foss’altro che per diminuire il debito. Allo stesso modo non si parla neppure di altre imposte – su rendite, redditi alti, successione – né di alcun piano per redistribuire la ricchezza, forse il tema centrale del capitalismo contemporaneo. Alla stessa maniera, non c’è alcun accenno al ruolo dello Stato in economia e alla sua funzione decisiva per uscire dalla crisi, a meno che non ci si aspetti che la riduzione del cuneo fiscale possa essere salvifica in presenza dei programmi di austerità europei che non sembra volersi ridiscutere.

Insomma, manca – e non poteva essere altrimenti – una sostanziale svolta a sinistra. Quel che si offre, invece, è una riproposizione di politiche liberali in continuità con le scelte del l’Europa, senza nessuna proposta coraggiosa e di rottura, di riesame critico dei modelli economici dominanti e delle cause e conseguenze della crisi attuale. Un programma per una modernizzazione “liberale” per l’Italia che il Pd porta avanti, senza successo, da una ventina d’anni. Che poteva aver forse senso a metà anni novanta, ma che sembra obsoleto all’ombra di una crisi che è mondiale e non solo italiana.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Il-liberalismo-tardivo-di-Renzi-21299>

Politica internazionale

Populisti e nazionalisti di tutta Europa unitevi! (di

Lorenzo Piccoli

L'ultima settimana del maggio 2014 oltre cinquecento milioni di europei saranno chiamati alle urne per eleggere i nuovi deputati del Parlamento europeo. Stanchi della più drammatica crisi economica dal dopoguerra a oggi, scoraggiati dai partiti tradizionali e spaventati dai continui sbarchi di migranti dal Nordafrica, dopo una campagna elettorale fiacca, gli elettori potrebbero decidere di lasciarsi tentare dai partiti populistici. A Bruxelles va forte in questi giorni lo scenario horror-fantasy descritto dal Il Foglio: quello del Parlamento europeo in mano ai partiti anti-europei.

Una possibilità che terrorizza i leader nazionali. A ottobre Enrico Letta aveva dichiarato al New York Times che il prossimo Parlamento europeo rischia di non funzionare, se gli euroscettici otterranno più del 25 per cento dei seggi. In settembre, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, aveva lanciato un appello a tutti gli europeisti affinché si uniscano per difendere l'Europa invece di continuare a criticarla.

I partiti populistici stanno andando forte nelle elezioni locali e nazionali di quasi tutti i Paesi europei. In Ungheria, il Fidesz del nazionalista Viktor Orbán ha la maggioranza relativa, sfiorando il 50 per cento dei voti. In Austria l'ultranzionalista Freiheitliche Partei Österreichs fondato da Georg Haider ha recentemente conquistato oltre il 20% dei voti nelle elezioni nazionali, avvicinando il miglior risultato della sua storia. In Francia il nazionalista Front National di Marine Le Pen ha appena vinto le elezioni a Brignoles ed è considerato, nei sondaggi, il secondo partito dopo l'UMP ma prima dei socialisti. Nel Regno Unito, il partito anti-europeo e anti-immigrazione Ukip di Nigel Farage ha affiancato i Tory e il Labour al grido di "fuori il Regno Unito dall'Unione europea!". Lo xenofobo Partij voor de Vrijheid di Geert Wilders è in testa nei Paesi Bassi; in Italia il controverso Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo continua a navigare attorno al 20% e anche la Lega Nord mantiene circa il 10% dei consensi; in Grecia, se si andasse a votare domani i neonazisti di Alba dorata e gli anti-europei di Syriza – insieme – raccoglierebbero la maggioranza assoluta dei voti. Altri partiti populistici superano gli sbarramenti previsti dai rispettivi sistemi elettorali: in Germania, gli anti-europei di Alternative für Deutschland, in Polonia il partito ultracattolico di Prawo i Sprawiedliwosc', in Belgio i nazionalisti fiamminghi del Vlaams Belang. Tutti questi partiti potrebbero raccogliere un numero sufficiente di voti per rendere il Parlamento europeo ingovernabile. Anche uniti in una grande coalizione, i partiti tradizionali – i popolari, i socialisti, i liberali – potrebbero mancare la maggioranza necessaria per governare. Si tratta di uno scenario inquietante.

Quelli di cui sopra sono partiti accomunati da anti-europeismo e populismo che consiste, come ribadito fieramente da Grillo, nella capacità di parlare alla pancia anziché alla testa della gente. Tuttavia, sono partiti che hanno notevoli contraddizioni: come spiega il Foglio, la geografia dell'anti-europeismo in Europa è molto varia e spesso contraddittoria. Alcuni di quelli elencati sopra sono partiti convintamente anti-clericali (Syriza), altri sono ultra-cattolici (Prawo i Sprawiedliwosc'). Alcuni sono a favore delle unioni omosessuali (Partij voor de Vrijheid), altri le oppongono con vigore (Lega Nord). Alcuni sono filo-israeliani (Partij voor de Vrijheid), altri sono filo-palestinesi (Front National).

Nonostante queste differenze sostanziali, Martine Le Pen e Geert Wilders hanno avviato un "matrimonio di interesse": la costruzione di un'alleanza in funzione anti-europea per le elezioni del maggio 2014. I due leader, che si sono incontrati a l'Aja, hanno dichiarato in una conferenza stampa di voler riunire all'interno dello stesso gruppo parlamentare europeo tutti i movimenti schierati contro l'Unione. "Oggi è un giorno storico", ha detto la Le Pen, chiedendo che i paesi dell'Unione tornino alla "sovranità nazionale, monetaria e di budget". Wilders ha definito l'Unione Europea uno "Stato nazista", sottolineando che "oggi è l'inizio della liberazione da questo mostro che chiamiamo Bruxelles".

Per costituire un gruppo politico all'interno del Parlamento europeo c'è bisogno di almeno 25 deputati. Il Front National conta su tre deputati,

mentre il partito di Wilders ne ha quattro. A Strasburgo c'è già un gruppo euroscettico, Europa Libertà e Democrazia, guidato dal britannico Nigel Farage, con 32 deputati. Farage ha dichiarato che non intende unirsi al nuovo gruppo progettato da Le Pen e Wilders, i quali invece intendono includere altre formazioni, a partire da Vlaams Belang, Lega Nord, Alternative für Deutschland e Freiheitliche Partei Österreichs. Il primo tentativo di formare un gruppo dell'estrema destra al Parlamento europeo fallì nel 2007, quando Identità Tradizione e Sovranità si frantumò rapidamente dopo che Alessandra Mussolini insultò i rumeni che a suo dire invadevano l'Italia, provocando la furia del partito Grande Romania e il collasso della coalizione.

L'alleanza firmata all'Aia forse non sarà "storica" come pretendono i suoi protagonisti, ma di certo rischia di causare grossi problemi all'Unione. Tutti i sondaggisti sono d'accordo: a prescindere da future alleanze, la destra populista, nazionalista e anti-europea farà un balzo in avanti. Le prime conseguenze si vedono già: i partiti principali, soprattutto quelli di centro-destra, accarezzano l'euroscetticismo con crescente trasporto. Nel Regno Unito David Cameron ha già ceduto alle pressioni dell'ala euroscettica dei Tory, promettendo un referendum "dentro o fuori" dall'Ue nel 2017, dopo che avrà rinegoziato la relazione del Regno Unito con Bruxelles; e recentemente ha annunciato l'introduzione di alcuni requisiti che renderebbero più difficile l'accesso al welfare per i migranti nel Regno Unito da altri paesi dell'Ue, in apparente contrasto con i principi di libera circolazione europea. Durante tutta la crisi, la cancelliera tedesca, Angela Merkel ha dovuto mediare tra l'europeismo ufficiale della classe dirigente della Cdu e un elettorato molto più scettico. E in Italia la scissione del Popolo della Libertà spinge Silvio Berlusconi verso posizioni sempre più apertamente euroscettiche. Anche se gli eurodeputati del centro-destra albergano nel gruppo dei Popolari, la convivenza non è per nulla pacifica. Prima delle elezioni italiane di febbraio si è stati più volte a un passo dalla rottura clamorosa, pre-annunciata dallo sgarbo che i dirigenti del gruppo fecero a Berlusconi invitando Mario Monti, allora premier, a una loro assemblea ufficiale. Secondo Gideon Rachman, influente editorialista del Financial Times, in un'Unione che sta ancora faticando a ricostruire la fiducia nell'euro, l'emergere di un Tea Party europeo potrebbe rivelarsi "un disastro".

Lorenzo Piccoli

(fonte: [Unimondo newsletter](#))

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Populisti-e-nazionalisti-di-tutta-Europa-unitevi!-143674>